

«Questa regione è un treno che va Ma ci sono segnali di frenata»

Pietro Ferrari, presidente di Confindustria Emilia-Romagna

di LUCA ORSI

IN Emilia-Romagna «abbiamo una fede laica nel lavoro». Una capacità di fare, «di credere nelle imprese», che ha portato la nostra regione a essere una delle locomotive del Paese. A Pietro Ferrari, presidente di Confindustria Emilia-Romagna – organizzazione che rappresenta 6.500 imprese, il 90% con meno di 50 addetti, per un totale di circa 350mila dipendenti – fra tanti numeri piace sottolineare quello che considera «l'elemento sociale più importante»: il dato sull'occupazione.

A fine del 2018, il tasso di occupazione regionale era al 69,6%, con un +1,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. I contratti a tempo indeterminato sono cresciuti del 10,7%. Mentre il tasso di disoccupazione è sceso circa al 6%: «Siamo dietro solo al Trentino Alto Adige, davanti a Lombardia e Veneto».

Una fotografia molto positiva.

«L'Emilia-Romagna è un treno che va. Ma ha un po' rallentato».

Da quando?

«Diciamo che già dalla primavera del 2018 avevo la sensazione che i dati non fossero più vigorosi come l'anno precedente. Non parliamo di dati evidenti, con grandi 'meno', ma l'angolo di crescita si è abbassato».

Con quale prospettiva, per le nostre imprese?

«Il 2018 è stato un anno ancora positivo, come lo sarà anche il 2019. Ma avremo una minore crescita».

Qual è il clima, fra gli imprenditori della regione?

«Beh, il clima di fiducia è senz'altro peggiorato. I saldi restano po-

sitivi, ma peggiorano la produzione e la domanda. Il *sentiment* degli imprenditori è piuttosto chiaro: il 30% si aspetta un aumento della produzione; il 55% prevede una situazione stazionaria; il 15% pensa che le cose peggioreranno».

Lei che idea si è fatto?

«Il tema chiave è l'export. Chi è ben attrezzato a stare sui mercati esteri avrà pochi problemi: il 31% degli imprenditori prevede un aumento della domanda estera. Il problema continua a essere il mercato interno».

Parliamo di settori produttivi.

«In Emilia-Romagna il trend sarà tutto sommato positivo, anche perché buona parte delle nostre aziende occupano nicchie che nel mondo crescono. Penso all'agroalimentare, al chimico-farmaceutico. Nel tessile la concorrenza nel mondo è forte, ma qui abbiamo nicchie di elevatissima qualità. Penso anche al comparto ceramico, dove a una visione negativa in termini di produzione si associa però un saldo attivo della domanda».

Fra le caratteristiche della nostra regione ci sono relazioni sindacali tese più a comporre vertenze che a 'rompere'.

«Abbiamo una lunga storia di conflitti sindacali, durata quasi quarant'anni. Forse siamo più abituati di altri. Alla fine abbiamo capito che, per trovare una soluzione, magari si urla e si litiga, ma alla fine è meglio creare una convergenza. In effetti, nelle altre regioni non è così».

Anche il Patto per il lavoro, voluto dalla Regione, è stato condiviso.

«È un elemento senza dubbio positivo, che sta dando risultati. Il concetto di fondo è lo stesso: le contrapposizioni, senza trovare soluzioni condivise, non portano da nessuna parte».

Che cosa attira sempre più multinazionali a stabilirsi nella nostra regione?

«La qualità delle persone. E i rapporti intelligenti che si riescono a instaurare con le amministrazioni dei siti scelti per insediare le aziende. Resta però il nodo della formazione».

In che senso?

«Il tema centrale sarà sempre più il livello del personale, a tutti i livelli, che potremo mettere a disposizione di chi, magari dall'estero, deciderà di venire qui a investire risorse e fare impresa».

Altro nodo dolente sono le infrastrutture per la mobilità.

«È una carenza che riguarda tutto il Paese. Ma non esiste un Paese industriale senza infrastrutture».

Nella nostra regione si attendono il Passante di Bologna, la Cispadana, la bretella Sasuolo-Campogalliano e la Tirreno-Brennero.

«Sono opere necessarie, che attendiamo da decenni. Sembra che, finalmente, qualcosa si muova, ma aspetto i fatti. Dico solo che le infrastrutture servono alle imprese e alle persone, e che giocano un ruolo importante sull'economia e sulla democrazia».

NUMERI

CONFINDUSTRIA REGIONALE
RAPPRESENTA 6.500 IMPRESE
CON 350MILA DIPENDENTI



Peso: 98%

**FOCUS****Occupazione**

«Oggi il tasso di disoccupazione nella nostra regione è sceso circa al 6%. Siamo dietro solo al Trentino Alto Adige, davanti a Lombardia e Veneto»

Relazioni sindacali

«Alla fine abbiamo capito che, per trovare una soluzione, magari si urla e si litiga, ma alla fine è meglio creare una convergenza. Altrove non è così»

Infrastrutture

«Ci sono opere necessarie, che le nostre imprese attendono da decenni. Sembra che, finalmente, qualcosa si muova, ma aspetto i fatti»

SEGNALE

«Dalla primavera 2018 i numeri non sono più vigorosi come prima»

EXPORT

«Chi è bene attrezzato a stare sui mercati esteri avrà pochi problemi»

**FORMAZIONE**

«LA PREPARAZIONE, A TUTTI I LIVELLI, SARÀ SEMPRE PIÙ IL TEMA CENTRALE»

MODENESE

Pietro Ferrari, ingegnere, è presidente di Confindustria Emilia Romagna dal luglio del 2017



Peso:98%

L'INTERVISTA

«Siamo una regione leader Il segreto? Il gioco di squadra»

Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia-Romagna

di LUCA ORSI

IMPREDITORI lungimiranti e mano d'opera di altissimo livello. Con la consapevolezza che «fare bene insieme» sia uno dei segreti dell'eccellenza del tessuto industriale della nostra regione. Ne è convinto Stefano Bonaccini, presidente della Regione Emilia-Romagna, che sottolinea l'importanza del gioco di squadra nella competizione globale.

Nella nostra regione la crisi ha avuto un impatto meno devastante che altrove. Perché?

«Se l'Emilia-Romagna è riuscita a tenere di più e meglio, risultando negli ultimi quattro anni prima in Italia per crescita, export pro-capite e occupazione, lo si deve in primo luogo all'eccellenza delle sue imprese e alla capacità della sua mano d'opera: un 'saper fare bene' che anche nella competizione globale paga. Altrettanto importante è il 'saper fare insieme': un gioco di squadra che, tutti insieme, abbiamo fatto con il Patto per il Lavoro».

Di cosa si tratta?

«Come Regione lo firmammo nel luglio 2015 con sindacati e imprese, enti locali e università, Camere di commercio e banche, fino al Terzo settore. Insieme abbiamo scelto la priorità del lavoro, investendo sulla qualità a tutti i livelli, dalla formazione alla ricerca, dall'innovazione all'internazionalizzazione».

Con quali risultati?

«La disoccupazione è passata dal 9% di inizio legislatura, nel gennaio 2015, al 5,9% di oggi. Nel 2018,

per la prima volta in Emilia-Romagna abbiamo registrato un numero di occupati superiore ai due milioni. Il tasso di occupazione ha superato il 70%, il più alto nel Paese, ai livelli massimi anche per le donne».

Ci sono stati riflessi sul Pil?

«L'anno scorso il Pil regionale è cresciuto dell'1,4%, e nessuno ha fatto meglio in Italia. E le esportazioni hanno raggiunto i 63 miliardi (+5,7%), con lo storico sorpasso sul Veneto, che pure ha mezzo milione di abitanti in più e il valo-

re pro-capite che ha superato i 14mila euro».

Un trend positivo in anni di crisi.

«Abbiamo realizzato una vera e propria politica industriale anticiclica, fatta di attrazione di investimenti privati attraverso investimenti pubblici, dal momento che attraverso i fondi regionali, statali ed europei abbiamo mobilitato quasi 20 miliardi di euro, ben oltre i 15 che ci eravamo dati come obiettivo al momento della firma del Patto».

Il sistema lavoro/imprese è fuori dal tunnel?

«Attenzione, nessuno canti vittoria. In pochi mesi la situazione internazionale è peggiorata e l'Italia si ritrova nuovamente in recessione, facendo peggio del resto d'Europa. Quest'anno questa regione vede dimezzare previsioni di crescita: faremo fatica ad arrivare all'1%, come la Lombardia. E se noi e loro cresciamo così poco, vuol dire che che questo Paese crescerà dello zero-virgola-niente».

Come evitare di tornare nel tunnel?

«Abbiamo incalzato il Governo per sbloccare infrastrutture fondamentali per la competitività dei nostri territori e del nostro comparto produttivo e del turismo: opere già autorizzate e finanziate, dal valore di 2,5 miliardi. Pensiamo solo al Passante di Bologna, alla Bretella Campogalliano-Sassuolo e alla Cispadana. E stiamo facendo uno sforzo straordinario sulla messa in sicurezza del territorio, sulla rigenerazione urbana e sulla riqualificazione della costa: ingredienti che coniugano sicurezza, sostenibilità, attrattività».

Veniamo all'occupazione.

«Come Regione, insieme con tutti i soggetti del Patto per il Lavoro, vogliamo fare di più per un'occupazione di qualità: dalla lotta alla precarietà, ancora troppo alta, al lavoro non sempre adeguatamente remunerato perché povero di diritti. Sono temi che tra le generazioni più giovani hanno una dimensione insostenibile: anche per questo, coi firmatari del Patto per il Lavoro abbiamo sottoscrit-

to quattro mesi fa il 'Patto Giovani plus', destinando 260 milioni a interventi per la buona occupazione di ragazze e ragazzi».

In concreto, i giovani dell'Emilia-Romagna su quali strumenti potranno contare?

«Più orientamento, prima di tutto, affinché ci sia un supporto più forte tra le aspirazioni dei ragazzi, l'offerta formativa e i fabbisogni di professionalità del presente e del futuro; poi più spazi e più for-

mazione, in particolare quella tecnica, viste le competenze richieste dai nostri settori produttivi. Ancora: la Rete attiva per il lavoro, attraverso la quale i ragazzi, dopo il diploma o la laurea, possono recarsi a un Centro per l'impiego per essere accompagnati nella ricerca del lavoro. Poi più accesso al credito e consulenza per avviare nuove imprese o per rafforzare quelle già avviate, in particolare nell'industria culturale e creativa».

Curate anche l'alta formazione?

«Certo, le opportunità non si fermano al diploma o alla laurea: investiamo nell'alta formazione con borse di studio, di ricerca e dottorati in settori innovativi e ad alto valore aggiunto: ad esempio i Big Data, su cui vogliamo diventare un centro europeo e mondiale». Parliamo di relazioni sindacali.

Qui più che altrove i conflitti si risolvono. Sono 'diversi' i sindacati, gli imprenditori?

«Ho detto che l'Emilia-Romagna è terra del 'saper fare bene insieme'. È una virtù che si traduce ogni giorno nel cercare di migliorare, innovare, crescere insieme, specie nei luoghi di lavoro. Nei nostri distretti, nelle nostre piccole e medie imprese, la gestione aziendale vede spesso il datore di lavoro e i lavoratori condividere strategie e passi in avanti, così come i momenti difficili. La concertazione con i sindacati per migliorare le condizioni di lavoro, sperimentare nuove forme di tutela, allargare sia il perimetro dei diritti sia le opportunità d'impresa, qui ha radici robuste: in molti casi abbiamo praticato la partecipazione attiva dei lavoratori prima ancora che fosse codificata».

È così in tutti i settori?

«No, in alcuni settori più maturi, come in altri dei servizi, vi sono problemi rilevanti di rispetto dei contratti e di agibilità degli stessi sindacati. Come Regione, non sempre abbiamo gli strumenti per contrastare questi fenomeni, ma in questi casi il nostro posto è sempre accanto ai lavoratori».

Come valuta l'arrivo di capitali stranieri?

«Chiediamo responsabilità sociale d'impresa: i capitali stranieri sono sempre i benvenuti, ma contrastiamo ogni forma di capitalismo predatorio, mordi e fuggi, che non metta radici e non si faccia carico della qualità della vita di chi lavora».

A proposito, l'Emilia-Romagna attrae sempre più grandi imprese, non solo italiane.

«Siamo di fronte a una novità, a una positiva inversione di tendenza. Negli ultimi anni siamo diventati una regione attrattiva rispetto ai grandi Gruppi, italiani e stranieri, che o potenziano i loro insediamenti produttivi o ne aprono di nuovi».

Perché?

«Chi sceglie l'Emilia-Romagna lo fa anzitutto per il tessuto socioeconomico che trova: una straordinaria rete di imprese e di distretti, professionalità alte su tutta la filiera e una buona rete di formazione. Poi, trova un sistema istituzionale, amministrativo e di servizi affidabile, di standard europeo: elemento cruciale per chi sceglie di investire e non vuole aggiungere al rischio d'impresa quello di un sistema inefficiente e inaffidabile».

Qui si vive bene, dicono.

«Non c'è dubbio: incide anche una buona qualità della vita. Se devi convincere manager o dirigenti stranieri a spostarsi, devi anche offrirgli una prospettiva di vita appetibile. In questi anni abbiamo investito moltissimo su questi aspetti di attrattività e sulla qualità di sistema: nessuno quanto noi si è speso per la formazione e la stessa legge regionale sull'attrattività ha riscosso un successo crescente».

Qualche esempio?

«L'ultimo bando ha messo in gioco 11 milioni per 5 progetti: hanno portato investimenti per quasi 40, 250 nuovi posti di lavoro, 9 su 10 laureati. In quello precedente, con 41 milioni messi a disposizione per 13 progetti, abbiamo avuto investimenti per 126 milioni e 1.200 nuovi occupati».

Chi partecipa?

«Gruppi come Ibm Italia, Eon Reality, Lamborghini, Ducati Motor, Yoox, Teko Telecom, Avl Italia, B. Braun Avitum Italy, Hpe e Ima. E ricordo Philip Morris e il nuovo stabilimento realiz-

zato alle porte di Bologna, ad Anzola Emilia».

Qui ci sono imprese all'avanguardia in tema di welfare aziendale. Cosa ne pensa?

«È un'altra conferma del fatto che qualità significa tenere insieme impresa di eccellenza e benessere di chi ci lavora. E gli accordi che

vengono firmati tra imprese e sindacati sono inevitabilmente tarati su questo standard. Dico anche che alcune strade innovative abbiamo contribuito ad aprirle noi, come Regione ed Enti locali, indicando un orizzonte e soluzioni d'avanguardia, sostenendole con misure concrete. Il legislatore nazionale è arrivato dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TREND POSITIVO

«La disoccupazione è passata dal 9% di inizio legislatura, nel gennaio 2015, al 5,9% di oggi»

PRODOTTO INTERNO LORDO

«L'anno scorso il Pil regionale è cresciuto dell'1,4%, e nessuno ha fatto meglio in Italia»

TERRITORIO ATTRATTIVO

«Abbiamo una straordinaria rete di imprese e distretti, professionalità alte su tutta la filiera e una buona rete di formazione»

DETTAGLI

Equità

«Vogliamo una qualità del lavoro e dei servizi che faccia vivere meglio le persone, riducendo la divaricazione tra ricchezza e povertà»

Novità

«Negli ultimi anni siamo diventati una regione attrattiva per grandi Gruppi, italiani e stranieri, che ampliano gli insediamenti o ne aprono di nuovi»

IL PUNTO POI C'È LA LOTTA ALLA PRECARIETÀ E AL LAVORO POVERO

«Così utilizziamo tutti i fondi europei»

LA REGIONE Emilia-Romagna «utilizza fino all'ultimo euro i fondi europei», afferma il governatore Stefano Bonaccini. «Un'efficacia e un'efficienza di spesa riconosciuta sia dalle autorità europee, sia dal ministero dell'Economia e delle finanze, che ci ha indicati come modello». Basti dire che a fine 2018, su un budget complessivo di oltre 480 milioni di euro del Fondo europeo per lo sviluppo regionale, «quasi 360 milioni, circa il 75%, risultavano già impegnati per sostenere più di 2.400 progetti e generare sul territorio oltre 700 milioni di euro di investimenti».

Sul fronte del lavoro, Bonaccini sottolinea «l'impegno altrettanto forte della Regione nelle situazioni di crisi aziendali: più di 8mila posti salvati, su 12.500 persone coinvolte, nelle 58 vertenze seguite fra il 2016 e il 2018. Quando diciamo 'coesione' e 'lavoro', le nostre politiche vanno misurate anche su questo: facciamo ogni sforzo perché le realtà produttive possano essere salvaguardate e rilanciate e l'occupazione tutelata».

IL PROBLEMA più grave, per Bonaccini, è «la precarietà e il lavoro povero, sia dipendente che autonomo, che investe soprattutto i più giovani». Una piaga di cui il nostro territorio non è immune. «Una Regione non dispone di tutte le leve, ma quelle che abbiamo le stiamo utilizzando tutte». Due esempi: «La legge sull'attrattività premia solo le aziende che assumono a tempo indeterminato; mentre la nuova legge sui tirocini è più stringente ed esigente verso le imprese, perché in passato ne hanno fatto anche cattivo uso».

Il punto di fondo, secondo Bonaccini, è chiaro: «Non puoi pagare per troppo tempo un ragazzo poche centinaia di euro, né puoi immaginare una porta girevole per cui fuori uno e dentro l'altro. Se la qualità non arriva nelle condizioni di lavoro e nei salari delle persone, è un imbroglio. E noi vogliamo una qualità del lavoro e dei servizi che faccia vivere meglio le persone, distribuendo in modo equo le risorse e riducendo la divaricazione tra ricchezza e povertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PATTO 'GIOVANI PLUS'

«ABBIAMO DESTINATO 260 MILIONI A INTERVENTI PER LA BUONA OCCUPAZIONE DI RAGAZZE E RAGAZZI»

GRANDI OPERE

«ABBIAMO INCALZATO IL GOVERNO PER SBLOCCARE INFRASTRUTTURE FONDAMENTALI PER LA COMPETITIVITÀ DEI NOSTRI TERRITORI»

POST LAUREA

«INVESTIAMO NELL'ALTA FORMAZIONE CON BORSE DI STUDIO, DI RICERCA E DOTTORATI IN SETTORI INNOVATIVI AD ALTO VALORE AGGIUNTO»

FORMAZIONE

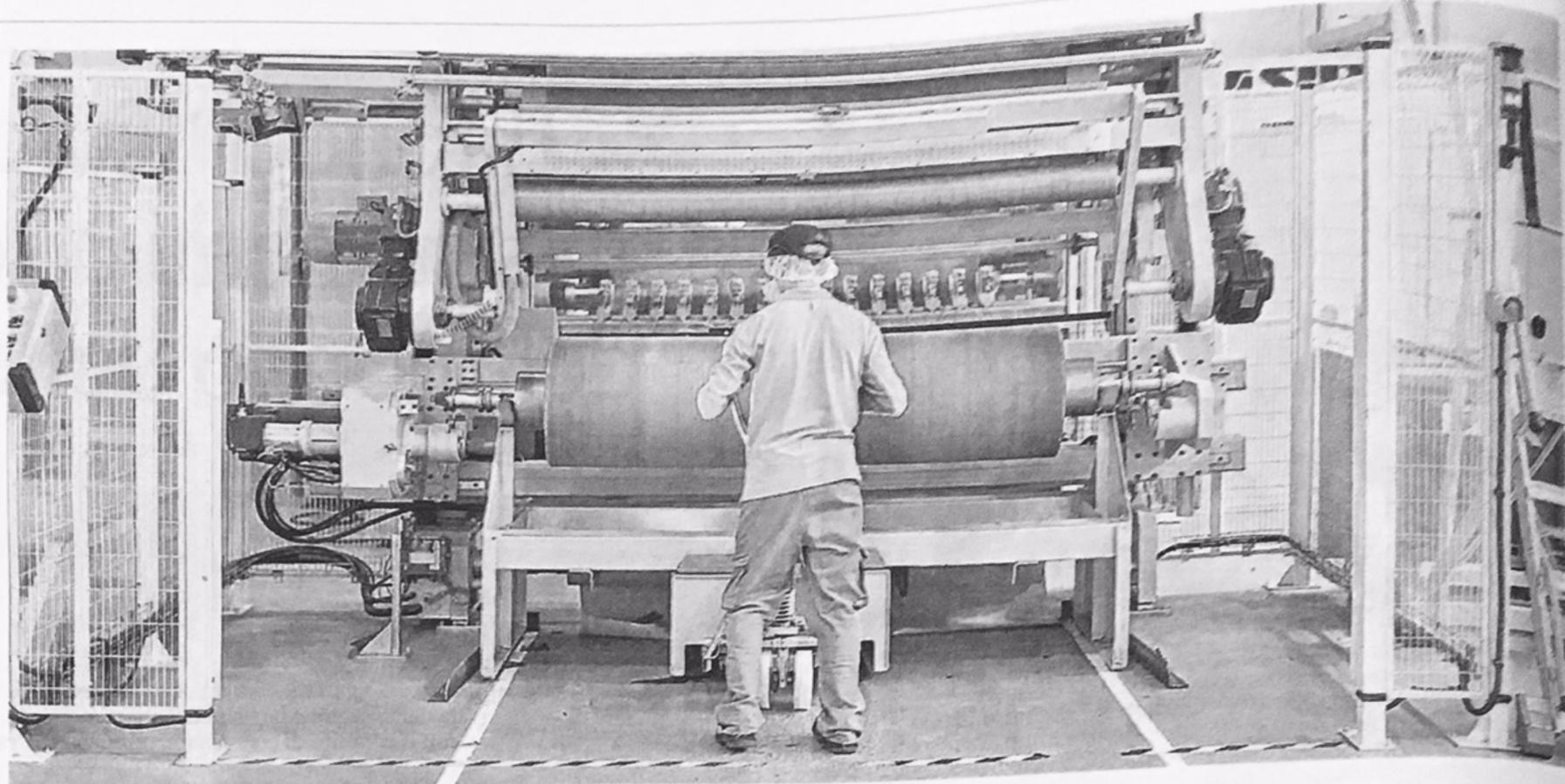
«L'ULTIMO BANDO HA MESSO IN GIOCO 11 MILIONI PER 5 PROGETTI: HANNO PORTATO INVESTIMENTI PER QUASI 40, CON 250 NUOVI POSTI DI LAVORO»

17
MILIONI

È l'investimento per la formazione, soprattutto per le persone senza lavoro e per la prima occupazione

11
MILIONI

Fondi europei utilizzati per finanziare alta formazione e ricerca: cento dottorati di ricerca, 140 assegni di ricerca, 15 master



«La nostra proposta per il Paese»

L'assessore regionale Patrizio Bianchi sul Patto per il lavoro

LA REGIONE è pronta «con oltre 40 milioni di euro per nuovi investimenti sulle persone, le imprese e le professioni e le competenze manageriali». Lo stanziamento – annunciato a metà marzo – viene così ripartito: 15 milioni sono stanziati per il nuovo Piano per la Rete attiva per il lavoro, per dare nuovi servizi ai cittadini disoccupati e alle aziende; 10 milioni per sviluppare competenze utili a processi di innovazione, destinati a imprese, quadri manageriali e professionisti.

Prosegue anche l'investimento per la formazione – soprattutto per persone senza lavoro e per la prima occupazione – con uno stanziamento di 17 milioni.

SONO STATI intanto approvati già 280 corsi. Mentre ammontano già a oltre 560 milioni di euro le risorse messe a bando sui 786 milioni di dotazione del Fondo sociale europeo per il periodo 2014-2020. Si tratta di oltre 3mila progetti (quasi il 90% già avviati), dei quali oltre duemila dedicati a

interventi per l'occupazione; 350mila le persone inserite in percorsi di formazione e di accompagnamento al lavoro, metà delle quali donne.

NELL'ESTATE 2019, intanto, sarà pubblicato il quarto monitoraggio annuale del Patto per il Lavoro, delineando nuovi scenari e nuove strategie che guardino agli obiettivi dell'Agenda europea 2030.

«Il Patto per il lavoro come proposta politica per tutto il Paese», afferma Patrizio Bianchi (nella foto a fianco), assessore regionale al Coordinamento delle politiche europee allo sviluppo, scuola, formazione professionale, università, ricerca e lavoro.

Il futuro di un territorio «dipende dai livelli di istruzione dei suoi abitanti e il lavoro è lo spartiacque tra esclusione e inclusione, tra partecipazione attiva alla crescita di una comunità ed emarginazione».

Il lavoro, continua Bianchi, si genera «prima di tutto innalzando

Emilia-Romagna



LA 'RICETTA' PER CRESCERE

«Il futuro di un territorio dipende dai livelli di istruzione dei suoi abitanti e il lavoro è lo spartiacque tra esclusione e inclusione»

conoscenze e competenze delle persone, per fare del fattore umano il vero motore della crescita di una società. Ed è quello che abbiamo inteso fare in questi anni, investendo le risorse del Fondo sociale europeo (FSE) per dare alle persone dell'Emilia-Romagna nuovi strumenti per affrontare i cambiamenti del mercato del lavoro».

ECCO le principali azioni e i numeri dell'FSE:

- Istruzione e formazione Professionali – IeFP (qualifiche triennali): 250 milioni impegnati per l'offerta di percorsi triennali; 180 mila euro programmati per il prossimo triennio; 37mila allievi hanno conseguito una qualifica professionale
- Rete Politecnica: 45 milioni per 360 percorsi che hanno coinvolto 6.600 persone.
- Alta formazione e ricerca: 11 milioni per cento dottorati di ricerca, 140 assegni di ricerca, 15 master.
- Alta formazione per le industrie culturali e creative: 200 per-

LA SIGLA

Fse

Fondi Ue

È l'acronimo di Fondo sociale europeo, il principale strumento utilizzato dall'Unione europea per sostenere l'occupazione

corsi di formazione che hanno coinvolto più di 3.200 persone per un investimento complessivo di 11 milioni di euro.

- Competenze per l'innovazione e per nuova occupazione: 10 milioni per sostenere i processi di digitalizzazione, internazionalizzazione e sviluppo sostenibile e posizionamento competitivo delle imprese. Destinatari: 19mila imprenditori e manager di aziende della manifattura e dei servizi a essa collegati, del terziario e del turismo; 800 percorsi di formazione che hanno coinvolto più di 10mila persone non occupate per un investimento di 47,6 milioni di euro.

1 Lotta alla dispersione scolastica Percorsi di alta specializzazione

METTERE al centro il 'capitale umano' per offrire alle persone, in particolare ai giovani, la possibilità di acquisire conoscenze e competenze sempre più alte e professionalizzanti e costruire su solide basi lo sviluppo del territorio regionale. Tra il 2016 e il 2018 la Regione Emilia-Romagna ha stanziato 360 milioni di euro per il Programma triennale delle politiche formative e per il lavoro. Le azioni: contrasto alla dispersione scolastica – che dal 13,6% di inizio legislatura è scesa al 9,9% – istruzione e formazione professionale (da inizio legislatura sono 30mila i giovani che hanno conseguito una qualifica professionale regionale), corsi post diploma della Rete Politecnica, percorsi di alta specializzazione per giovani laureati, dottorati di ricerca, assegni di ricerca, competenze per l'industria 4.0.

2 Istruzione e formazione: nuove offerte personalizzate

PER IL PROSSIMO TRIENNIO la Regione Emilia-Romagna ha approvato il piano che programma 180 milioni di euro per i percorsi di Istruzione e formazione professionale per gli anni scolastici 2019-2020, 2020-2021, 2021-2022. Rivolti agli studenti in uscita dalla scuola media – perché possano conseguire una qualifica professionale con la possibilità, dopo il triennio, di arrivare a un diploma di istruzione secondaria superiore – i corsi propongono un'offerta formativa rinnovata e più personalizzata con maggiori attività didattiche nei laboratori e nelle imprese. Da inizio programmazione sono state inserite in percorsi formativi 355.414 persone, quasi la metà donne; 3.297 i progetti approvati, di cui quasi il 90% avviati. Più di duemila quelli dedicati a interventi per l'occupazione. La spesa certificata è di 240 milioni, un risultato che centra il target fissato dall'Unione europea per fine 2018.



3 Finanziati 235 percorsi post diploma

SONO GIÀ stati finanziati – con oltre 30 milioni di euro – 235 percorsi post-diploma per la formazione di cinquemila tecnici specializzati. È un investimento che la Regione Emilia-Romagna ha ulteriormente incrementato nel 2018, con 12 milioni di euro, per rendere disponibili oltre cento opportunità formative della Rete Politecnica regionale, tra cui 20 corsi Its – della durata di due anni – realizzati dagli istituti

tecniche superiori. Con 11 milioni di euro sono state finanziate azioni di alta formazione nell'industria culturale e creativa, in particolare nel cinema, nell'audiovisivo e nello spettacolo dal vivo. Grazie a otto avvisi pubblici – sempre aperti per dare risposte tempestive ai fabbisogni espressi dalle imprese e opportunità concrete alle persone in cerca di lavoro – sono stati finanziati 224 percorsi rivolti a 2.500

partecipanti per un investimento pari a oltre 12 milioni di euro. Gli interventi sono finanziati per la gran parte dal Fondo sociale europeo (FSE) 2014-2020. Secondo i dati aggiornati alla fine dello scorso anno, su una dotazione complessiva di oltre 786 milioni, le risorse europee impegnate superano i 562 milioni di euro, cioè il 71,5% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4 Grandi gruppi stranieri investono sul territorio

DICIOTTO IMPRESE, tra cui grandi gruppi internazionali leader in ricerca e innovazione, hanno scelto di puntare sull'Emilia-Romagna, grazie alla legge 14/2014 voluta dalla Regione per attrarre eccellenze e promuovere sviluppo. Cinque le aziende – in settori avanzati dell'industria – che hanno risposto al bando 2018: la multinazionale Ibm Italia e la californiana Eon Reality, Aetna Group (Verucchio, Rn), il gruppo Sacmi a Imola e la modenese Energy Way. I progetti hanno beneficiato di contributi per 11,5 milioni, a fronte di 38,2 milioni di investimento generato. Sono previste 250 nuove assunzioni, l'86% di laureati. Da sottolineare il progetto di Eon Reality – leader mondiale nel settore della realtà virtuale – che ha avviato il *Worklife Innovation Hub* a Casalecchio di Reno (Bo) in collaborazione con l'Università di Bologna: 6,3 milioni il contributo pubblico, su un totale di 24 milioni impiegati, e 160 persone assunte. Con il primo bando 2016 sono stati finanziati 13 progetti. Tra questi, quelli di Lamborghini, Ducati Motor, Ynap, Teko Telecom, Avl Italia, B. Braun Avitum Italy, Hpe e Ima. Oltre 126 milioni l'investimento (41 pubblici) per oltre 1.200 nuovi posti di lavoro. In particolare, l'accordo di sviluppo firmato nel 2017 tra Regione, ministero dello Sviluppo economico, Invitalia e Yoox Net-a-Porter Group (Ynap), leader globale nell'e-commerce del lusso, prevede 210 milioni di investimenti e più di 500 nuovi occupati entro la fine del 2020. Tra i grandi gruppi stranieri che hanno investito in Emilia-Romagna nel 2016 anche Philip Morris con il nuovo stabilimento di Anzola Emilia (Bo).

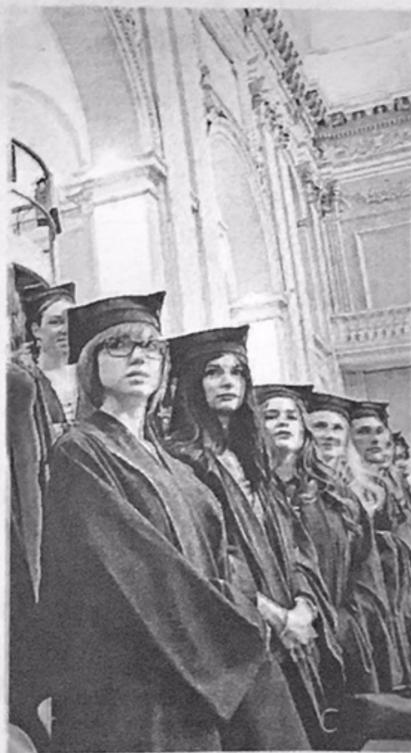
5 La riforma dei Centri per l'impiego Un mix di pubblico e privato

CENTRI PER L'IMPIEGO e agenzie private accreditate insieme per potenziare l'offerta i servizi per chi cerca un'occupazione. La riforma dei servizi per il lavoro realizzata dalla Regione ha visto la nascita, nel 2016, dell'Agenzia regionale per il lavoro, con il compito di coordinare, uniformare e rafforzare i servizi prima di competenza delle Province. Momento chiave della riforma è stato il trasferimento all'Agenzia dei 465 operatori dei Centri per l'impiego, ai quali la Regione ha affiancato nel 2018 ulteriori 154 collaboratori. Nel corso del 2017 è stata istituita anche la Rete attiva per il lavoro, che mette insieme pubblico-privato, con 37 Centri per l'impiego e 28 società private accreditate, nove uffici per il collocamento delle persone con disabilità e 54 soggetti privati che offrono prestazioni rivolte a persone fragili e vulnerabili. Il Piano regionale per l'occupazione può contare su 20 milioni di euro stanziati dal Fondo sociale europeo: otto per l'accompagnamento al lavoro dei disoccupati e 12 per orientamento e formazione. A questi si aggiungono 20 milioni di euro per politiche attive del lavoro rivolte a persone fragili e vulnerabili da realizzare nell'ambito di percorsi personalizzati messi a punto dai servizi pubblici per il lavoro, sociali e sanitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 Studi universitari per 23mila studenti

GARANTIRE a tutti gli studenti l'accesso ai più alti gradi dell'istruzione. Specie a quelli meritevoli, ma in difficili condizioni economiche. Aumentano le risorse per il diritto allo studio universitario: 89,4 milioni nell'anno accademico 2018-2019 e la garanzia di borse di studio e servizi a tutti gli idonei (22.945, di cui oltre il 51% fuori sede: +19% rispetto al 2014-2015), oltre alla disponibilità di oltre 3.500 posti letto. Una spesa che cresce di quasi il 10% rispetto agli 81,3 milioni dell'anno 2017-2018. La Regione Emilia-Romagna «è quella che spende di più per borse di studio e servizi universitari». Un investimento forte sulle competenze delle persone, per aumentare il numero di laureati e la competitività del territorio. Un risultato che è possibile integrando le risorse nazionali e regionali con quelle provenienti dalla tassa per il diritto allo studio e dal Fondo sociale europeo. Sul fronte dell'edilizia universitaria, la Regione ed Er-Go – l'Azienda regionale per il diritto allo studio universitario – hanno reso disponibili oltre 12 milioni di euro per cofinanziare progetti candidati da Comuni e Università al bando del ministero dell'Università e della ricerca scientifica per circa 700 posti alloggio. Grazie a un ulteriore cofinanziamento Regione-ErGo di 7,1 milioni è in corso un intervento nell'area Bertalia-Lazzaretto a Bologna che renderà disponibili ulteriori 382 posti letto.



7 Rilanciato l'apprendistato con 16 milioni di euro

UN PIÙ STRETTO raccordo tra formazione e mondo del lavoro, per dare ai giovani opportunità di occupazione qualificata. Ammontano a 16 milioni le risorse stanziati dalla Regione nel 2018 per sostenere l'apprendistato professionalizzante. In Emilia-Romagna, nel 2017, sono stati 41mila i contratti di lavoro di questo tipo, rivolti a giovani tra i 18 (17 se in possesso di una qualifica professionale) e i 29 anni. Uno strumento importante, che la Regione vuole rilanciare anche grazie al protocollo siglato a maggio 2018 con l'Agenzia regionale per il lavoro, l'Ufficio scolastico regionale e Unioncamere Emilia-Romagna. Si vuole favorire l'ingresso nel mondo del lavoro anche grazie a qualificati progetti di alternanza scuola-lavoro. Tra questi, *Dual Education System Italy* (Desi), percorso biennale di alternanza scuola-lavoro punto di riferimento nazionale per il sistema duale, rinnovato anche per l'anno scolastico 2018-2019. L'intesa – siglata tra Regione, Ufficio scolastico regionale, Lamborghini e Ducati – permette agli studenti degli Istituti Belluzzi-Fioravanti e Aldini-Valeriani di Bologna di vivere un'esperienza altamente qualificata e di conseguire un diploma d'istruzione professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8 Crisi aziendali, 'salvati' ottomila posti

PIÙ DI 8MILA posti di lavoro 'salvati' su 12.500 persone coinvolte; 58 le vertenze seguite, di cui una decina congiuntamente con i ministeri del Lavoro e dello Sviluppo economico. È la fotografia dell'impegno della Regione sul fronte delle crisi aziendali tra 2016 e 2018. Un impegno che vede protagonisti anche le organizzazioni sindacali, le Rsu delle singole aziende, i sindaci, le Province e le organizzazioni datoriali. Dai casi Saeco, Stampi Group,

Demm, sull'Appennino bolognese – che hanno rischiato di mettere in ginocchio l'occupazione in montagna – a quelli Berco (Fe) e Alpi Legno (Fc), fino ad arrivare ad alcune vertenze che hanno avuto come esito un vero e proprio rilancio, come nel caso di Cisa-Allegion di Faenza (Ra), o un passaggio di proprietà, come al Gruppo Artoni (Re). Tra i tavoli istituzionali di salvaguardia occupazionale ancora aperti, ci sono quelli relativi all'ex Bredamenaribus di Bologna e alla Tecno di Gualtieri (Re).

Il ruolo della Regione, una volta esauriti i tentativi sui tavoli di concertazione, è proseguito anche nel sostenere il percorso delle persone licenziate, attraverso politiche attive del lavoro per aiutarle nell'affrontare una ricollocazione. In alcuni casi sono stati gli stessi dipendenti che hanno rilevato l'azienda (i cosiddetti *workers buyout*, un meccanismo sempre più diffuso in Emilia-Romagna) come nelle crisi di Open Co (Re), Unieco (Re), Coop Sette (Re), Ceramica Alta (Mo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IMPRESE

«Il modello Emilia-Romagna, un esempio virtuoso per il Paese»

Alberto Vacchi, presidente e amministratore di Ima spa

di LUCA ORSI

LA BOLOGNESE IMA è uno dei gioielli più preziosi nel sistema delle imprese della nostra regione, formato da distretti – fra cui quello del packaging – che sono punti di eccellenza riconosciuti nel mondo.

Fondata nel 1961 e quotata allo Star dal 2001, l'azienda di Ozzano dell'Emilia – di cui Alberto Vacchi è presidente e amministratore – è leader mondiale nella progettazione e produzione di macchine automatiche per il processo e il confezionamento di prodotti farmaceutici, cosmetici, alimentari, tè e caffè.

Il Gruppo è un colosso che conta circa 5.500 dipendenti – di cui oltre 3.200 in Italia – ed è presente in circa 80 paesi; 39 gli stabilimenti di produzione, tra Italia, Germania, Svizzera, Regno Unito, Stati Uniti, India, Malesia, Cina e Argentina.

Presidente Vacchi, con che numeri avete chiuso il 2018?

«Il Gruppo ha chiuso l'esercizio 2018 con ricavi consolidati in crescita a 1,5 miliardi di euro – cioè +13,6% rispetto al 2017 – e una quota export di circa il 90%».

E continuate a crescere. È recente l'accordo per acquisire il 70% di Spreafico Automation e il 61,45% di Tecmar S.A.

«IMA ha già una consolidata presenza nel settore caffè. L'ingresso contestuale in Spreafico Automation e Tecmar permette di completare la gamma di prodotti offerti e di rafforzare significativamente il posizionamento nel mercato latino americano, previsto in grande crescita nei prossimi anni».

Una previsione per il 2019?

«Guardiamo con fiducia all'anno in corso. Il portafoglio ordini, che

a fine 2018 ha segnato un +16,7% rispetto all'anno precedente, e l'andamento dei primi due mesi del 2019 ci consentono di prevedere un esercizio in ulteriore crescita rispetto all'anno precedente».

L'Emilia-Romagna continua a essere la locomotiva del Paese. Qual è il segreto?

«La nostra terra è vocata a costruire rapporti virtuosi fra le parti sociali. Questo più che in altre aree del Paese».

Un esempio può essere il Patto per il lavoro voluto dalla Regione?

«È un buon lavoro della Regione, cui tutti abbiamo dato forti contributi. D'altra parte, la capacità di tutti gli attori di fare rete è caratteristica della nostra regione. La forza dei nostri territori è la capacità

di interazione fra interessi diversi. E il Patto per il lavoro è l'esempio di come il nostro territorio sia un laboratorio culturale per il lavoro e il mondo delle imprese».

Il modello Emilia-Romagna può essere un esempio per il Paese?

«Può e dovrebbe esserlo. Ma il problema, nel nostro Paese, è una politica autoreferenziale, che rinuncia alla competizione per il consenso, ma così facendo aumenta il debito pubblico e le imprese che operano nel mercato interno vanno in crisi».

Altra caratteristica della nostra regione sono le relazioni sindacali.

«Qui c'è una cultura di buoni rapporti sindacali. Questo è possibile grazie a imprese responsabili e a un mondo del lavoro responsabile. E questo rapporto virtuoso ha portato a un aumento del welfare

e della qualità della vita più alti che altrove».

Meno positive sono le note

sulle infrastrutture, a partire dal Passante di Bologna. Anche se, va detto, qualcosa sembra muoversi.

«Attendiamo fiduciosi. Una rete di infrastrutture moderne è vitale per mantenere gli alti livelli di competitività che il nostro territorio deve continuare ad avere. Non è più pensabile di avere infrastrutture vecchie più di mezzo secolo. Ancor più oggi che la nostra regione attrae importanti investimenti esteri, con multinazionali che decidono di insediarsi qui».

Altro punto dolente: la mancanza di figure professionali necessarie alle imprese.

«In effetti, negli anni ci siamo trovati di fronte a un percorso formativo che ha sfornato figure che servono meno rispetto alle necessità del mondo delle imprese. Sono stati attivati dei correttivi, sia con il mondo delle scuole tecniche, sia con le università. Ci vorrà un po' di tempo, ma in un prossimo futuro coglieremo i frutti di questa collaborazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previsioni positive

«Guardiamo con fiducia all'anno in corso. Il portafoglio ordini, che a fine 2018 ha segnato un +16,7% sul 2017, e l'andamento dei primi mesi del 2019 ci fanno prevedere un esercizio in ulteriore crescita».



EQUILIBRIO

«Qui abbiamo imparato a costruire rapporti costruttivi fra le parti sociali»

LEADER

Alberto Vacchi, presidente e amministratore di Ima, l'anno scorso è stato nominato Cavaliere del Lavoro

CRESCITA

IMA HA ACQUISITO IL 70% DI SPREAFICO AUTOMATION E IL 61,45% DI TECMAR S.A.

CRITICO

«UNO DEI PROBLEMI DEL NOSTRO PAESE È UNA CLASSE POLITICA AUTOREFERENZIALE»



MOBILITÀ

«Servono nuove infrastrutture»

«Infrastrutture moderne sono vitali per mantenere gli alti livelli di competitività che il nostro territorio deve continuare ad avere. Non è più pensabile di avere infrastrutture vecchie più di mezzo secolo».



FOCUS

Bilancio

Il Gruppo IMA ha chiuso l'esercizio 2018 con ricavi consolidati in crescita a 1,5 miliardi di euro (+13,6% rispetto al 2017) e una quota export di circa il 90%

Dipendenti

Il Gruppo IMA conta circa 5.500 dipendenti, di cui oltre 3.200 in Italia, ed è presente in un'ottantina di Paesi nel mondo; ha 39 stabilimenti di produzione in nove Paesi

Borsa

IMA è quotata alla Borsa di Milano dal 1995 ed è entrata nel segmento STAR nel 2001. Nel 2019 verrà distribuito un dividendo di due euro per azione

IL RAPPORTO

Dal Centro meteo europeo al Tecnopolo di Rimini

Investimenti su energia, ambiente e medicina

NEL 2018 sono partiti i lavori all'interno del **Tecnopolo di Bologna**. La struttura ospiterà il Data center del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine (ECMWF), che metterà in valore le capacità e le infrastrutture per i Big data già presenti in un territorio, quello regionale, in cui oggi si concentra il 70% della capacità di calcolo del Paese. L'investimento prevede 40 milioni di euro dallo Stato, a cui si sono aggiunti 12 milioni di fondi regionali ed europei per la riqualificazione energetica del sito.

Ulteriori 52 milioni sono previsti per i lavori già appaltati per l'insediamento di Ior, Enea, Art-ER sempre nel complesso dell'ex Manifattura Tabacchi.

ANCORA nel 2018 è iniziato

l'ampliamento del **Tecnopolo Mario Veronesi di Mirandola (Mo)**, con la nuova frontiera della medicina personalizzata. Inaugurato nel 2015, nel cuore del territorio colpito dal sisma del 2012, è oggetto di un ulteriore potenziamento con due nuovi laboratori, uno chimico e l'altro funzionale ai test di sicurezza dei nuovi prodotti.

L'investimento è di 900 mila euro – più della metà stanziati dalla Regione – che si sommano al finanziamento iniziale di 4,25 milioni euro, di cui oltre 3,8 da fondi Por Fesr 2007-2013.

IL 2018 ha visto infine l'avvio del processo che ha portato alla sigla del protocollo d'intesa tra Enea, Regione Emilia-Romagna e Regione Toscana per rilanciare il

Centro Enea del Brasimone, sull'Appennino bolognese, come polo scientifico e tecnologico di rilievo internazionale, dove verranno sviluppati progetti che avranno sul territorio tosco-emiliano un sensibile impatto socioeconomico.

Il piano prevede investimenti con un aumento di nuovi posti di lavoro sia all'interno della struttura Enea (almeno un centinaio) che nell'indotto.

Nel 2017, l'inaugurazione del **Tecnopolo di Rimini**, attivo in due settori: energia e ambiente, meccanica e materiali. Gli investimenti per la parte infrastrutture ammontano a 2,9 milioni di euro, di cui 1,5 della Regione (fondi Por Fesr); per attrezzature e programmi di ricerca, a 2,26 milioni di cui 1,3 regionali.

A FIANCO DELLE IMPRESE

Il programma Go Global 2016-2020

CON quasi 63 miliardi di export, l'Emilia-Romagna rappresenta un vero e proprio traino dell'economia nazionale. La Regione sostiene l'attività di internazionalizzazione del proprio sistema produttivo attraverso il programma Go Global 2016-2020. Costruito sui Paesi più innovativi, di maggiori dimensioni e alti tassi di crescita (Usa, Cina, Sud Africa, Canada, Giappone), sostenuto da circa 10 milioni di euro l'anno, il programma punta ad aumentare la quota di export regionale e il numero di imprese esportatrici, soprattutto piccole e medie, favorendo la partecipazione a fiere e facendo conoscere le eccellenze emiliano-romagnole all'estero. Sono quasi tremila le imprese sostenute con oltre 53 milioni di euro dal 2014 al 2018.

INNOVAZIONE

Sempre più stretta l'alleanza aziende-ricerca

UN NETWORK ad alto tasso di innovazione, da Piacenza a Rimini, per sostenere progetti in stretto raccordo tra mondo delle imprese, università e istituzioni. La Rete alta tecnologia riunisce 82 laboratori di ricerca industriale, 14 centri per l'innovazione, 10 Tecnopoli in 20 sedi, 10 spazi S3 (*Smart Specialisation Strategy*) destinati a neolaureati all'interno dei Tecnopoli, 9 Clust-ER tematici. E ancora: 83 tra incubatori e strutture a supporto della creazione di impresa, tra cui 22 FabLab (*Fabrication Laboratory*), nuovi modelli di business per l'impresa, 10 laboratori aperti nelle città.

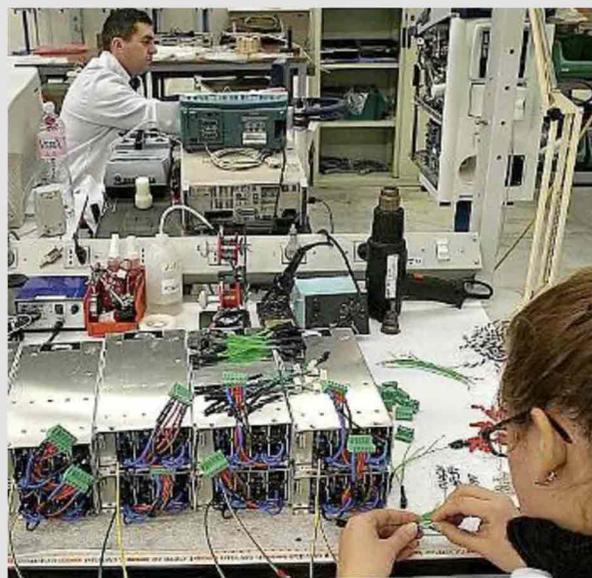
Alla ricerca di nuove tecnologie in grado di aumentare la competitività del sistema produttivo regionale è rivolto il secondo bando per i progetti di ricerca industriale strategica che stanziava 30 milioni nel biennio 2019-2020. Con il precedente bando, valido 2016-2017 sono stati finanziati 59 progetti, di cui 47 già conclusi nel 2018, grazie a contributi per oltre 48 milioni che hanno inne-

scato investimenti superiori a 68 milioni. Assunti 715 nuovi ricercatori, 1.762 quelli stabilizzati, 219 le imprese e 230 i laboratori coinvolti.

I TECNOPOLI, attivi in settori strategici dell'economia regionale e realizzati grazie a fondi di Por Fesr, sono luoghi di incontro tra mondo produttivo e della ricerca. Qui le imprese possono trovare assistenza per l'accesso a bandi pubblici e finanziamenti europei o per lo sviluppo di nuove idee imprenditoriali.

I Clust-ER (sette, cui si aggiungono le due associazioni Muner e Big Data), nati tra 2017 e 2018, riuniscono oltre 450 tra imprese, start-up innovative, laboratori, centri di formazione, Fondazioni Its, per sostenere la competitività del sistema produttivo.

Sono stati costruiti sulla base delle principali specializzazioni regionali: industria agroalimentare; edilizia e costruzioni; energia e sostenibilità; cultura e creatività; salute e benessere; innovazione nei servizi; meccatronica e motoristica.



LA RETE

I dieci Tecnopoli della regione sono realizzati grazie a fondi di Por Fesr (Programma operativo regionale e Fondo europeo di sviluppo regionale)

52

**I MILIONI INVESTITI
PER IL CENTRO
METEO EUROPEO**

63

**MILIARDI: È IL VALORE
DELL'EXPORT DELLE
AZIENDE DELLA REGIONE**

70%

**DELLA CAPACITÀ
DI CALCOLO DEL PAESE
È NELLA NOSTRA REGIONE**



Il fondo 'Eureka' e gli strumenti a sostegno del mondo delle Pmi

CI SONO nuovi strumenti di finanza agevolata che possono trasformarsi in moltiplicatori degli investimenti delle Piccole e medie imprese, sempre più attente alle nuove tecnologie.

Grazie al fondo Eureka, per la prima finestra del bando di sostegno agli investimenti produttivi espansivi ad alto contenuto tecnologico, nel 2018 sono state presentate 246 domande di contributo, per investimenti pari a 62,9 milioni di euro, un importo complessivo di finanziamenti bancari pari a 46,9 milioni e contributi a fondo perduto per 16 milioni.

Si è conclusa anticipatamente anche la presentazione dei progetti per la seconda finestra, con la candidatura di ulteriori 150 progetti. Prevista l'assegnazione di ulteriori 8 milioni di contributi a fondo perduto, oltre al sostegno in termi-

ni di garanzia per circa 2 milioni di euro.

TALE STRUMENTO sarà utilizzato anche nel settore del commercio e del turismo, per il quale la Giunta regionale ha destinato 25 milioni di proprie risorse per gli anni 2019-2020.

Nel 2018 è stato dato impulso all'attività del Fondo di finanza agevolata per la cooperazione, con 15 milioni di risorse regionali, per erogare ulteriore credito alle imprese cooperative che effettuano nuovi investimenti in macchinari e in immobili a uso produttivo. Tra le azioni avviate nel campo della cooperazione, ci sono quelle rivolte al contrasto del fenomeno delle false coop.

Per favorire l'accesso al credito delle Pmi, la Regione ha anche erogato oltre un milione di euro

alle imprese che hanno deciso di associarsi o di aumentare la propria quota sociale nei consorzi fiduciari protagonisti di processi di fusione nel triennio 2016-2018.

GRANDE ATTENZIONE è stata posta alla valorizzazione delle filiere. Da segnalare, in particolare, il riconoscimento del credito d'imposta per la ricerca stilistica per le imprese del fashion e il patto per la valorizzazione del distretto calzaturiero siglato con gli stakeholder del territorio nel dicembre 2018.

Azioni specifiche sono state indizzate ai liberi professionisti, che hanno potuto usufruire - tra 2017 e 2018 - di oltre 8 milioni di euro di contributi per finanziare 596 progetti di innovazione e digitalizzazione attraverso il Por Fesr, con un investimento complessivo di oltre 20 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALTA TECNOLOGIA

Per la prima finestra del bando di sostegno agli investimenti produttivi espansivi ad alto contenuto tecnologico, nel 2018 sono state presentate 246 domande di contributo, per investimenti pari a 62,9 milioni di euro

L'INTESA CON LA SILICON VALLEY

L'Emilia-Romagna si conferma terra di start-up



L'EMILIA-ROMAGNA si conferma terra di start-up: ce ne sono ben 897, oltre il 9% del totale nazionale. Ma la capacità di innovare passa anche da 166 spin-off universitari, il 13% circa di quelli attivi in tutta la Penisola, oltre a due incubatori certificati dal Ministero.

Per favorire la nascita di nuove realtà imprenditoriali, dal 2015 ad oggi sono stati concessi contributi per più di 11,8 milioni, di cui

circa 9 attraverso le risorse del Por Fesr 2014-20. Nel 2018 sono stati messi a disposizione ulteriori 2,3 milioni di euro.

RISORSE che si sommano ai benefici derivanti dal fondo di finanza agevolata Starter: tra 2017 e 2018, oltre 17,5 milioni di euro, ai quali vanno aggiunti 2,5 milioni per il Fondo di microcredito a favore delle nuove imprese e dei professionisti.

L'Emilia-Romagna è l'unica real-

tà italiana ad avere una collaborazione stabile con la Silicon Valley, attraverso EIT Digital, struttura dell'Istituto europeo di innovazione e tecnologia.

Tra 2017 e 2018, 33 tra start-up e Pmi sono state portate dalla Regione in California. Numero che sale a 69 da inizio legislatura. Una su tre ha chiuso o sta chiudendo contratti e 8 su 10 dichiarano di aver significativamente modificato il proprio modello di business dopo il periodo trascorso in Usa.



COME SARÀ
 Rendering del Data center del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine

IL RAPPORTO

IL 'PATTO PER IL LAVORO'

È STATO FIRMATO NEL LUGLIO 2015 FRA REGIONE, ISTITUZIONI LOCALI, ASSOCIAZIONI IMPRENDITORIALI, SINDACATI, LIBERI PROFESSIONISTI, TERZO SETTORE, UNIVERSITÀ, UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE, ABI, UNIONCAMERE. PER CREARE SVILUPPO E OCCUPAZIONE

Emilia-Romagna, + 1,4% di Pil È la locomotiva del Paese

Nel 2018 è stata, con la Lombardia, la prima regione per crescita

EMILIA-ROMAGNA locomotiva del Paese. È la prima regione per crescita del Pil nel 2018 – assieme alla Lombardia – con un +1,4% a valori concatenati rispetto al 2017 (rapporto Prometeia: *Scenari Economie Locali, gennaio 2019*). Dinamica che consolida il trend positivo che dal 2014 al 2017 ha visto aumentare, sempre a valori concatenati, il Prodotto interno lordo del 4%, i consumi finali interni del 4,7% e gli investimenti fissi del 12,5%.

Decisamente positivi anche i risultati dell'export, in crescita nei primi nove mesi del 2018 del 5,2% (a valori correnti) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un anno, il 2017, già di per sé da record con quasi 60 miliardi di euro di esportazioni: +5,2% rispetto al 2016 e +12,8% rispetto al 2014 a valori concatenati.

Bene anche il lavoro, con gli occupati che hanno superato per la prima volta la soglia di due milioni,

con una crescita di 46mila nuovi posti di lavoro nel terzo trimestre 2018 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nella media dell'ultimo anno – da ottobre 2017 a settembre 2018 – il tasso di attività (15-64 anni) risulta in crescita al 73,8%, prima regione in Italia, il tasso di occupazione (15-64 anni) al 69,3%.

CONSIDERANDO l'intero 2018, l'anno si è chiuso con un tasso di disoccupazione sceso al 5,9%, rispetto al 6,5% del 2017 e al quasi 9% di inizio legislatura, nel gennaio 2015. Un dato Istat che vede l'Emilia-Romagna dietro solo al Trentino Alto Adige (3,8% di disoccupazione) e davanti a Lombardia (6%) e Veneto (6,4%). Numeri che attestano l'efficacia del Patto per il lavoro, siglato il 20 luglio 2015. Un accordo tra tutte le componenti della società regionale – Regione, istituzioni locali, associazioni imprenditoriali, sin-

dacali e di rappresentanza dei liberi professionisti, Forum del Terzo settore, Università, Ufficio scolastico regionale, Abi, Unioncamere – per creare sviluppo e occupazione.

UN FARE INSIEME per un nuovo sviluppo e una nuova coesione sociale che fa leva su investimenti pubblici, internazionalizzazione e attrattività, ricerca e innovazione, formazione e sul rafforzamento di sanità e welfare.

Uno sforzo condiviso per la crescita e l'occupazione che ha portato a investimenti per 20 miliardi di euro da fondi regionali, europei, statali, oltre agli stanziamenti di altre amministrazioni pubbliche, società a controllo pubblico e privati.

Oltre 307 gli interventi già programmati, con un incremento del 47% rispetto ai 208 monitorati a luglio 2017. Di questi, la quasi totalità – 292 – sono in corso o conclusi, per 17,48 miliardi di investimenti complessivi avviati (+16%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Il trend

Dal 2014 al 2017 sono aumentati, a valori concatenati, il Prodotto interno lordo (4%), i consumi finali interni (4,7%) e gli investimenti fissi (12,5%)

L'export

Nei primi nove mesi del 2018 è cresciuto del 5,2% sul 2017, anno da record con quasi 60 miliardi di esportazioni (+12,8% sul 2014)

OCCUPAZIONE

IL CONFRONTO
NUMERI IN CONTROTENDENZA
RISPETTO AL RALLENTAMENTO
DEI DATI A LIVELLO NAZIONALE

NELLE ASL
CI SONO 10.342 ASSUNTI,
FRA MEDICI, INFERMIERI,
OSTETRICHE E TECNICI

Superati i due milioni di posti di lavoro

È il livello più alto di sempre. Di questi, 1,2 sono impiegati nel terziario

IN BREVE

402mila

dipendenti

Sono le persone
impiegate
in regione nei settori
del commercio,
degli alberghi
e della ristorazione



46mila

unità

È la crescita
- comparando
il 2018 rispetto al 2017 -
del numero
degli occupati
nella nostra regione



MAI TANTI posti di lavoro in Emilia-Romagna. Il dato registrato nel terzo trimestre del 2018 sfonda, per la prima volta, il tetto dei due milioni. Per la precisione: due milioni e cinquemila persone. Si tratta di 46mila unità in più rispetto allo stesso periodo del 2017. E si stima che il trend positivo proseguirà anche nel 2019, con un + 0,6%.

Siamo a un livello mai raggiunto in precedenza nel nostro territorio, neppure prima della grande crisi cominciata nel 2008. Il tasso di occupazione è vicino al 70%; quello femminile, che sfiora il 63%, è tra i più alti in Italia. E, nei primi dieci mesi del 2018, le ore di cassa integrazione autorizzata sono calate del 50%.

VEDIAMO come sono ripartiti, settore per settore, questi lavoratori. Il terziario - inteso nel suo complesso - fa la parte del leone, con un milione e 297mila occupati; di questi, 402mila sono impiegati nel settore commercio, alberghi e ristorazione, 895mila in altre attività dei servizi.

Il comparto dell'industria conta in totale 638mila addetti: 533mila nell'industria in senso stretto, 105mila nelle costruzioni; 70mila persone sono infine occupate nell'agricoltura.

La grande parte degli occupati

della nostra regione hanno un contratto di lavoro da dipendente: sono un milione e 563mila; di questi, 753mila donne e 810mila uomini.

Sono così ripartiti: 986mila nel terziario in complesso, 544mila

nell'industria in complesso, 33mila in agricoltura. Un milione e 283mila sono assunti a tempo indeterminato, 279mila a tempo determinato.

Sono 443mila (145mila donne e 297mila uomini) gli occupati indi-

NUMERI NEGLI ULTIMI TRE ANNI OLTRE 9MILA NUOVI INGRESSI

Sanità, 1.200 assunzioni da gennaio

TANTI nuovi, più giovani, e con contratti a tempo indeterminato. In un contesto che registra percentuali di turnover da record, mediamente del 120% e con punte superiori al 150% per gli infermieri. È l'ultima fotografia, presentata in Regione, del personale impiegato nel Servizio sanitario dell'Emilia-Romagna.

Sono 1.236 (882 nel comparto e 354 nella dirigenza) le assunzioni nei primi 3 mesi del 2019, con una media di 400 al mese; le stabilizzazioni, grazie agli accordi sottoscritti con i sindacati, sono 303 (94 nel comparto e 209 nella dirigenza). Negli ultimi dieci anni, si è abbassata l'età media dei medici: nel 2009, quelli con meno di 44 anni erano il 30%, a fine 2018

sfiorano il 40%. Si consolida così, anche quest'anno, la tendenza che ha visto il 2018 chiudersi con 4.223 assunti a tempo indeterminato, di cui 1.746 stabilizzazioni; nel triennio dal 2016 si sono registrati 9.106 assunti, compresi 3.204 usciti dal precariato.

IN TOTALE, nelle aziende sanitarie da Piacenza a Rimini, alla fine del mese di marzo si contano 10.342 fra medici, infermieri, ostetriche, tecnici e operatori assunti a tempo indeterminato, di cui 3.507 stabilizzati. «Confronto e condivisione con i sindacati - si legge in una nota della Regione - sono un valore aggiunto che ha portato a risultati unici nel panorama nazionale».



FOCUS

Previsioni

Si stima che il trend positivo di crescita dell'occupazione proseguirà anche nel 2019, con un + 0,6%. L'anno scorso l'aumento era stato dell'1,1%.

Disoccupati

Il tasso di disoccupazione in regione si è ridotto sensibilmente nel 2018 (5,9%), per scendere ancora, fino al 5,7%, nell'anno in corso.

Indipendenti

Sono circa 443mila (145mila donne e 297mila uomini) gli occupati indipendenti (cioè liberi professionisti, imprenditori, co.co.co, e altri).

Donne

In Emilia-Romagna il tasso di occupazione è vicino al 70%; quello femminile, che sfiora il 63%, è tra i più alti fra le regioni d'Italia.

pendenti (cioè liberi professionisti, imprenditori, co.co.co, ecc) 311mila nel terziario in complesso, 94mila nell'industria in complesso, 37mila in agricoltura.

PARLANDO invece del tasso di disoccupazione - che aveva raggiunto il suo valore minimo nel 2008, fermandosi al 2,8%, per tornare all'8,4% nel 2013 - nel 2018 si è ridotto sensibilmente (5,9%) per scendere ancora, fino al 5,7%, nell'anno in corso.

I dati e le stime (di *Prometeia*), si ricavano dal Rapporto 2019 sull'economia regionale dell'Emilia-Romagna. In generale, si tratta di numeri in controtendenza rispetto al rallentamento congiunturale registrato a livello nazionale.

Ci sono però alcuni segnali di decelerazione, che gli analisti invitano a non sottovalutare. Si avverte un rallentamento tra le imprese manifatturiere più piccole e quelle artigiane, mentre fatica ancora il settore del commercio, stretto tra la mancata ripresa della domanda interna e la crescita dell'e-commerce.

«Il mercato del lavoro è ormai globale Innovazione e sostenibilità sono le sfide»

Mattei (Unibo): «L'estero opportunità per i giovani. Le aziende stanno cambiando»

di GIUSEPPE CATAPANO

«IL MERCATO del lavoro è ormai globale e un'esperienza all'estero è da considerare un'opportunità. Mentre, per le aziende, innovazione e sostenibilità sono i due grandi driver del cambiamento». Marco Maria Mattei è professore ordinario di Economia aziendale all'Università di Bologna, dove insegna Financial accounting, principi contabili internazionali e analisi di bilancio.

Professore, le previsioni per il 2019 parlano di una crescita modesta anche per l'Emilia Romagna. Quale è la sua istantanea?

«Il 2017 è stato un anno positivo, per la nostra regione e globalmente. Il 2018 sembra essere stato altrettanto positivo, con alcuni settori che hanno ottenuto risultati sopra la media. Il 2019 è cominciato nel segno dell'incertezza: l'impressione di un rallentamento dell'economia c'è, aspettando i dati».

Da parte di molte aziende c'è preoccupazione. Condividi?

«L'elemento dirimente è la dimensione aziendale, più del settore. Le micro-aziende hanno patito un lungo periodo di difficoltà successivo alla crisi, solo nel 2017 hanno ritrovato i numeri del lustro precedente come fatturato aggregato e occupati. Le realtà medio-grandi hanno affrontato l'ultimo quinquennio con tassi di crescita importanti. La capacità di competere dipende molto dalla dimensione, che incide sulla capacità di portare avanti processi di rinnovamento».

A cosa si fa riferimento quando si parla di dimensione aziendale? Numero di addetti, fatturato e capacità di investire?

«Dal fatturato al numero dei dipendenti, sono diversi i parametri. La dimensione è comunque da rapportare al settore di appartenenza: conta molto perché le nuove tecnologie e la sostenibilità incideranno sempre di più e richiederanno cambiamenti significativi. Solo con una dimensione critica sufficientemente grande si possono sopportare questi costi».

Ma l'Italia è composta per oltre il 90% da piccole imprese. È penalizzata?

«In passato è stata penalizzata, in parte rischia di esserlo anche in futuro. L'innovazione coinvolge l'intera organizzazione con maggiori spese, chi sperimenta di più deve accettare anche il costo del fallimento. Si possono generare problemi nel caso in cui la dimensione non consenta di sostenere il costo del fallimento».

Innovazione è quindi la parola chiave guardando al futuro?

«Sono due i grandi driver del cambiamento: innovazione tecnologica e sostenibilità. Difficile prevedere l'intensità e la tempistica dell'impatto sui singoli settori. Ma tale impatto ci sarà e le aziende dovranno essere pronte. Per esserlo occorre avviare subito il processo di innovazione. Sia chiaro: non solo i grandi colossi possono permettersi i costi del rinnovamento».

C'è interesse al tema dell'innovazione da parte dei giovani?

«Noi come Università ne promuoviamo la diffusione».

Un'occasione per i giovani?

«Deve essere così, se non lo fosse sarebbe un problema. Ma è una questione di competenze, ancor più che anagrafica».

L'Emilia Romagna vanta diverse eccellenze, dalla meccanica al packaging. Come stanno questi settori?

«Il packaging è cresciuto molto

COMPETIZIONE

«La dimensione aziendale è importante: incide sulla capacità di rinnovarsi»

pur essendo legato a comparti che risultano in molti casi maturi. Il nostro distretto ha sempre trovato il modo di espandere la propria area di mercato, per questo sono fiducioso. La meccanica in generale ha diverse specializzazioni al suo interno, nel 2018 molte aziende hanno goduto di crescita importanti. A seconda dell'andamento macro-economico le prospettive di crescita possono modificarsi, perché l'export è fondamentale».

La Regione è attrattiva?

«Sì, ma scontiamo comunque un rischio paese elevato, è difficile prescindere da questo. Detto questo, l'Emilia Romagna è un territorio virtuoso, il distretto manifatturiero è particolarmente efficiente e noto, questo ha attratto diversi investimenti stranieri».

La fuga di cervelli è inevitabile?

«Nella mia prospettiva il mercato del lavoro è globale, certamente europeo. Noi abbiamo anche tanti studenti che lavorano in paesi come Stati Uniti o Cina. Lavorare all'estero non significa che non ci siano opportunità in Italia. L'esperienza in sedi estere arricchisce molto e fa parte del normale percorso di crescita. Sarebbe un peccato, però, se i talenti dell'Università di Bologna decidessero di non tornare più indietro».

L'ISTANTANEA

«2017 E 2018 ANNI POSITIVI, NEL 2019 SEMBRA ESSERCI UN RALLENTAMENTO»

I GIOVANI

«C'È INTERESSE AL TEMA DELL'INNOVAZIONE: PER LORO È UN'OCCASIONE»



Peso: 95%



La scheda

Docente

Marco Maria Mattei è professore ordinario di Economia aziendale all'Università di Bologna

Esperto

Mattei insegna Financial accounting, principi contabili internazionali e analisi di bilancio

Le ombre dopo la grande ripresa Il Pil cresce meno

L'indagine di Unioncamere, Confindustria Emilia Romagna e Intesa Sanpaolo parla di un +1,4% di Pil nel 2018, con stime per l'anno in corso del +0,7%

Vale oltre 63 miliardi Incremento del 5,2% Nel 2017 era del 6,8

I dati 2018 sull'export regionale parlano di oltre 63,4 miliardi di euro e di un segno positivo che vale il 5,2%. Nel 2017 l'incremento era stato pari al 6,8%



A sinistra, un lavoratore metalmeccanico; sopra, il docente Marco Maria Mattei. «Sono due i grandi driver del cambiamento per l'azienda – dice il prof –: innovazione tecnologica e sostenibilità. Difficile prevedere l'intensità e la tempistica dell'impatto sui singoli settori, che comunque ci sarà. Le aziende dovranno essere pronte»



Peso:95%

MECCANIZZAZIONE Clamorosa retromarcia dei francesi che smentiscono loro stessi

di Gianni Gnudi

Il Sima si sposta e va contro l'Eima

Inizia la guerra europea delle fiere della meccanizzazione agricola. Con un gesto davvero inconsueto il Sima di Parigi va contro l'Eima di Bologna.

In gergo calcistico si potrebbe utilizzare l'ormai famoso annuncio radiofonico "Clamoroso al Cibali" di ciottiana memoria.

Nella meccanizzazione agricola, invero, non è una bella pagina: il Sima, dopo averlo ufficialmente smentito nel corso dell'ultima edizione del febbraio scorso per bocca del suo presidente **Frédéric Martin**, ha annunciato il cambio di data del prossimo Salone internazionale parigino, che non si svolgerà più a febbraio 2021, ma dall'8 al 12 novembre 2020. Una decisione a dir poco eclatante, rafforzata da un comunicato nel quale si indica anche la data dell'edizione successiva, quella del centenario, dal 30 ottobre al 3 novembre 2022. Lo stesso comunicato sottolinea che «organizzato abitualmente nel mese di febbraio degli anni dispari, il Sima si posizionerà nel mese di novembre degli anni pari per rispondere meglio alle aspettative espresse dagli espositori e dai visitatori internazionali».

Calendari 'impazziti'

Ma dall'11 al 15 novembre del 2020, come in tutti gli anni pari, a cadenza biennale è calendarizzata l'Eima International di Bologna. In questo modo Parigi - evidentemente in difficoltà dopo due edizioni non certo straordinarie - va a sovrapporsi pressoché integralmente alla manifestazione felsinea, invece in continua crescita da molte edizioni.

Ora, a scontro aperto dopo la risposta durissima di FederUnacoma (**vedi box**) si attendono i movimenti dei grandi player mondiali della meccanizzazione agricola che ultimamente avevano dimostrato di gradire molto di più l'Eima che il Sima, ferma restando la primaria importanza di Agritechnica di Hannover, nel novembre degli anni dispari.

Il voltafaccia francese rischia davvero di destabilizzare l'intero panorama della meccanizzazione agricola e delle fiere di settore. ■

Il Salone parigino si posizionerà a novembre 2020, praticamente in contemporanea con l'esposizione bolognese

Al centro Frédéric Martin, presidente del Sima e dei costruttori francesi



Peso: 47%

VINCENZO CREMONINI

L'amministratore delegato della multinazionale alimentare con 4,2 miliardi di ricavi: è cruciale la spinta ai consumi interni, l'unica strada stimolare produzione e imprese

Il gruppo crescerà nella distribuzione: pronta la nostra piattaforma per esportare il made in Italy

di **Daniela Polizzi** e **Isidoro Trovato**

«**A**ll'estero andiamo con un modello di industria ancora prima che con i prodotti. Partiamo a valle con la distribuzione per conoscere meglio che cosa cerca il consumatore, poi risaliamo a monte fino all'allevamento. È un percorso rovesciato rispetto a quello che facciamo in Italia. Il punto di partenza è far conoscere, e far crescere, la nostra cultura del cibo in tutto il mondo. Vogliamo fare squadra con il territorio e le filiere agricole». È la ricetta di Vincenzo Cremonini, 54 anni, amministratore delegato del gruppo alimentare di Castelvetro Modenese, il secondo nel settore, dopo Ferrero, a capitale interamente italiano.

In Russia, in Polonia e in sette Paesi dell'Africa lo schema è sempre lo stesso, riprodurre le tre filiere su cui poggia il gruppo che anche quest'anno reinvestirà l'85% del cash flow. Tre dunque i pilastri: la produzione di carne con Inalca, la ristorazione con Chef Express e la distribuzione con Marr. Su tutti e tre i canali sono confluiti gli investimenti che negli ultimi tre anni hanno superato il mezzo miliardo e hanno fatto crescere il gruppo fino a 4,18 miliardi di ricavi, in aumento del 10,4% nel triennio, e 17 mila dipendenti. Mille in più rispetto a un anno fa.

Un ritmo che Cremonini, seconda generazione di imprenditori modenesi, vuole mantenere. «Certo, la politica dovrebbe sostenere imprese e lavoratori, gli unici che possono fare crescere il Paese come stiamo provando a fa-

re noi». Cremonini, figlio del fondatore Luigi, racconterà numeri e prospettive del gruppo il 15 maggio. «Terremo il nostro Bank Day qui a Castelvetro con tutti gli stakeholder, banche di relazione, fornitori, istituzionali come la Cassa depositi e prestiti che ha investito nella nostra Inalca a fianco del Qatar e del Kuwait. Ci saranno oltre cento persone nella sala del consiglio».

Che cosa racconterà?

«È una vecchia tradizione quella di riunirsi ogni anno, siamo stati quotati per un decennio e manteniamo le stesse abitudini di allora: spieghiamo i risultati e i progetti di lungo periodo. Solo nel 2018 gli investimenti sono stati di 176,2 milioni».

L'economia mondiale rallenta, ci sono i dazi. Quale scenario racconterà a chi sostiene i vostri piani?

«La competitività delle aziende italiane all'estero è rimasta uguale, il tema vero sono i consumi domestici. E la chiave per rilanciarli non è drogare l'economia con modelli di assistenzialismo sul reddito. Il debito pubblico cresce e per dare una spinta al Pil l'unica strada è stimolare la produzio-



ne. Non è necessario togliere le tasse alle imprese, ma bisogna premiare quelle che investono perché hanno un forte impatto sul Paese. Per esempio sarebbero importanti gli incentivi sull'iperammortamento che crea innovazione e crescita. Poi bisognerebbe alleggerire le tasse nelle buste paga dei lavoratori. Per aumentarne il potere d'acquisto. Imprese e lavoro dipendente creano ricchezza».

Quali sono le leve della crescita futura per Cremonini?

«L'espansione dei prossimi anni verrà dalla distribuzione, il mestiere che fa in Italia la controllata Marr, all'estero l'Inalca poi dalla ristorazione. Il nostro nuovo volano di crescita è la neonata Inalca Food & beverage, una piattaforma per vendere i prodotti italiani all'estero, nostri ma anche di altri. I mercati di riferimento sono quelli del far East, la Cina, l'Australia, la Polonia, Paesi dove il made in Italy è molto apprezzato, ma dove i nostri piccoli produttori eccellenti non possono arrivare perché non sono sorretti da un sistema distributivo dalle spalle larghe».

In Russia però vi state spingendo oltre la semplice distribuzione

«Sì, e non da ora. Abbiamo da anni uno stabilimento per la produzione di hamburger a Mosca e da tre abbiamo inaugurato aperto il primo impianto di macellazione delle carni bovine a Orenburg, vicino al Kazakistan, ora c'è una capacità di macellazione di 130 mila capi locali all'anno. La stessa filiera la stiamo finalizzando anche in Polonia. Replichiamo oltreconfine la nostra cultura industriale».

L'Africa rimane un mercato su cui punterete anche in futuro?

«Senza dubbio. Il continente africano negli ultimi 4-5 anni ha pagato il crollo del petrolio e delle materie prime e questo ha provocato la fuga di molti gruppi industriali stranieri. Noi non ci siamo mossi e oggi che tutti stanno cercando di tornare, noi godiamo di una posizione di vantaggio».

Il calo dei consumi ha contribuito a mettere sotto pressione il modello della grande distribuzione in tutta

Europa.

«Ormai da anni l'intero comparto italiano ha perso l'opportunità di andare all'estero dove avrebbe potuto portare le eccellenze italiane. È possibile che ora si vada verso un consolidamento nel Paese, spinto da vari fattori che hanno reso il quadro complesso. Assisteremo a fusioni e acquisizioni che cambieranno il rapporto di forze nel mondo della grande distribuzione. Uno scenario complicato, al quale si aggiungono minacce e sfide come l'e-commerce o i discount che peraltro i punti vendita sono raddoppiati negli ultimi dieci anni».

Nel settore della ristorazione siete molto attivi: treni, aeroporti e ristoranti, quali obiettivi per il 2019?

«Per quanto riguarda i treni, vogliamo tornare a bordo di Trenitalia e delle Freccie dopo esserci stati per 20 anni, curiamo la ristorazione sulle linee dell'alta velocità in tutta Europa: Russia, Gran Bretagna, Francia, Belgio e Turchia. Con 11 aeroporti invece siamo il secondo player italiano e adesso siamo pronti a gareggiare anche per scali internazionali. Infine per i ristoranti, apriremo 20 nuovi Roadhouse e 9 Calavera, il nuovo ristorante etno-messicano».

Secondo alcuni, grazie ai vostri ristoranti di carne, siete allo stesso tempo fornitori e concorrenti di McDonald's.

«Falso. Noi siamo i primi fornitori e alleati della grande catena di fast food, e proprio grazie a loro la nostra carne è arrivata nei mercati internazionali. I nostri ristoranti si rivolgono a un pubblico diverso e per una fascia di prezzo più alta. A riprova, molte volte apriamo i nostri locali fianco a fianco. Non abbiamo interesse a fare concorrenza a McDonald's, di cui, fra l'altro, siamo anche concessionari».

Quale strategia invece sulla produzione?

«Al centro c'è l'Inalca, vale da sola 2 miliardi di ricavi, 150 mila capi di bestiame di proprietà, ma anche una rete di supporto con contratti di filiera

per gli altri allevatori. Un esempio di come si può aiutare la zootecnia italiana è l'investimento in Bonifiche Ferraresi di cui Cremonini ha il 3%. C'è una forte necessità di sostenere la filiera di produzione per alzare gli standard e la quantità perché come Paese siamo costretti a importare materia prima a fronte di una richiesta crescente di carne made in Italy. Sono indispensabili accordi come quello che abbiamo promosso con Coldiretti attraverso Filiera Italia nelle cui fila c'è anche Ferrero che presidia la filiera della nocciola».

È ipotizzabile la nascita in Italia di un grande polo alimentare sulla falsariga dei poli del lusso creati in Francia?

«Non credo sia così semplice. Noi italiani abbiamo una cultura industriale diversa. Come sistema Italia in passato non abbiamo afferrato occasioni come quella di Parmalat. Se capitasse oggi un'occasione come quella, sarebbe da afferrare. Purtroppo allora come sistema paese non eravamo pronti».

Cosa pensa della «legge Pernigotti» per proteggere i marchi italiani?

«È una dichiarazione di intenti palpabile, un annuncio».

Il passaggio generazionale e la governance sono i temi più dibattuti nelle aziende familiari quando diventano gruppi internazionali.

«La terza generazione della nostra famiglia è già in azienda. Ci sono i miei figli: Luigi, 26 anni, è diventato da un anno responsabile dello stabilimento di Milano, Gloria, 28, lavora per il gruppo a Londra. Poi ci sono i figli di mia sorella Claudia: Riccardo Zanni da un anno è a capo dell'attività in Africa e sua sorella Matilde lavora nei servizi corporate. Il futuro passaggio del testimone è impostato. Poi c'è il management esterno che presidia le tre attività del gruppo. Ma c'è sempre nostro padre Luigi, il fondatore da zero di questa attività. Il 28 aprile compirà 80 anni ed è appena tornato dall'Africa. È lui che studia e governa la politica delle carni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10-100%, 11-13%

INTERVISTA AD ALESSIO ROSSI

I giovani industriali “Mai con Di Maio sa solo fare battute”

ALESSANDRO BARBERA — P. 16

ALESSIO ROSSI Il leader dei giovani industriali: risultati deludenti, bene se cambiano passo

“Dal governo una manovra insostenibile Non aiuta né le imprese né i giovani”

INTERVISTA

ROMA

«**C**on i governi Renzi e Gentiloni eravamo sulla strada giusta: il Paese cresceva, non abbastanza, ma cresceva. La maggioranza Lega-Cinque Stelle l'ha cambiata e il risultato è sotto i nostri occhi. Ben venga un ravvedimento se c'è, purtroppo al momento è poco credibile». Il trentanovenne presidente dei giovani imprenditori di **Confindustria** si chiama **Alessio Rossi**, è romano, non ha peli sulla lingua e garantisce di non avere nemmeno preferenze politiche: «A me piace giudicare i fatti. Anche il governo Renzi ha fatto errori, come ad esempio l'introduzione degli ottanta euro». In uno degli ultimi incontri degli industriali con Luigi Di Maio **Vincenzo Boccia** si è fatto scappare un «sembrava uno di noi». Rossi non è d'accordo: «Noi siamo imprendi-

tori, Di Maio un politicante. Non bastano quattro battute per raddrizzare il giudizio su un anno così».

Il decreto crescita però prende atto di alcuni errori. Non è apprezzabile?

«Qualche misura favorevole alle imprese ci sarebbe. Prendiamo atto della volontà di ripotenziare i fondi per l'innovazione tecnologica, di rafforzare il fondo di garanzia, e di aumentare le detrazioni Imu per i capannoni. Ma sottolineo l'uso del condizionale, perché il testo attende di essere pubblicato in Gazzetta ufficiale da due settimane e non abbiamo capito se le misure sono confermate».

Non vi piace nemmeno il decreto sblocca-cantieri?

«Anche questo è un provvedimento che attende di essere approvato. In ogni caso, se non viene introdotto un silenzio-assenso di massimo ses-

santa giorni sulle autorizzazioni pubbliche, non cambierà granché».

Non la convincono nemmeno le promesse del Documento di economia e finanza? Il governo promette una riduzione generalizzata delle tasse.

«Questo governo ci aveva promesso un anno bellissimo. E invece ci ha consegnato una manovra insostenibile dal punto di vista finanziario e generazionale».

Non vi è piaciuta nemmeno la tassa piatta del 15 per cento fino a 65 mila euro per i lavoratori autonomi?

«Il mondo delle imprese è fuori da quel provvedimento. Serve solo a professionisti, artigiani, consulenti. E aggiungo: fino a ieri la gran parte di loro, fra deduzioni e detrazioni, non pagava più del 20 per cento».

Cosa dovrebbe fare il governo per cambiare passo?

«Ridurre le tasse a chi lavora,

e in particolare agli under 35. E se davvero vogliono ridurre la pressione fiscale, meglio una riforma complessiva, simile a quella proposta dall'Istituto Bruno Leoni».

Lei pensa come molti suoi colleghi imprenditori che un governo a trazione leghista senza i Cinque Stelle farebbe cose migliori?

«Non ci è chiarissima nemmeno l'agenda di Matteo Salvini. In ogni caso: oggi il governo è uno e ciascun partito che ne fa parte è responsabile per quello che decide nella sua collegialità».

Poche settimane fa Vincenzo Boccia ha detto: «Se la maggioranza non cambia passo e continua questa paralisi, meglio il voto». Lei è d'accordo?

«Ho sempre detto che la start up del governo è finita da un pezzo. Anzi, se possibile ha solo aggravato i problemi. O cambiano in fretta, o è certamente meglio il voto». **ALE.BAR.**

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Alessio Rossi

IMAGOECONOMICA



Peso: 1-1%, 16-26%



Le forti aspettative degli imprenditori Zoppas: «La Belt&Road stimolo per la congiuntura»

PADOVA. Oltre le turbolenze dato dalle tensioni internazionali la Belt&Road Iniziativa è considerata dalla maggioranza degli imprenditori una grande opportunità. Secondo le indicazioni di Sace il programma della cosiddetta Nuova Via della Seta con i suoi investimenti in strade, porti, linee ferroviarie coinvolgerà più di 60 Paesi nei diversi continenti. Inoltre migliorerà lo stile di vita: ci si aspetta un incremento dei consumi nei paesi interessati. Produrrà Innovazione e standard ambientali elevati: perché i progetti richiederanno know-how e tecnologie avanzate. «Questo accordo può essere una oppor-

tunità per il nostro export, in un momento in cui questo conosce una fase di rallentamento che ci preoccupa, essendo una delle poche armi di cui disponiamo per contrastare il trend negativo dell'economia interna» ha spiegato Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto, in un recente incontro con i giovani di Confindustria.

«Il nostro Governo ha una responsabilità delicata - ha aggiunto - garantire l'equilibrio dei nostri rapporti commerciali con l'Oriente, per massimizzare le nostre opportunità economiche. Non bisogna accentuare in alcun modo le tensioni con i nostri alleati storici. Ma l'o-

biiettivo principale rimane quello di accrescere le esportazioni dei prodotti Made in Italy in Cina senza fornire alcuna via preferenziale all'ingresso di merci cinesi nel nostro territorio».

Per questo è necessario «che intesa commerciale e governance di asset strategici rimangano partite ben distinte. Abbiamo bisogno di innovare, di trasformarci, di sviluppare investimenti in grado di sostenere la crescita e aprire nuove frontiere». —

R.P.





Gallina: «Puntiamo sulla formazione»

Il presidente degli imprenditori: «Più politica industriale». Parte il progetto Politecnico a Mirafiori

di **Andrea Rinaldi**

C'è un bicchiere pieno a metà a Torino e nel resto del Piemonte. È quello con cui gli imprenditori hanno deciso di darsi coraggio in questo inizio 2019 ed è quello della fiducia. Per qualcuno è mezzo pieno, per qualcun altro è mezzo vuoto. Per Dario Gallina, presidente dell'Unione Industriale sabauda, non c'è un peggioramento, ma una sorta di «movimento laterale». «Dallo scorso anno abbiamo visto segnali che sono andati peggiorando sul finire del 2018, colpa della grave incertezza a livello Paese, del protezionismo, della Brexit e di manovre governative che privilegiano l'assistenza alla politica industriale».

Ordinativi

Il dato sugli ordinativi esteri è tornato positivo del 4,5 per gli imprenditori piemontesi nel secondo trimestre (era positivo appena dello 0,6% nel primo trimestre). Rispetto ai primi tre mesi dell'anno balzano in avanti anche le aspettative su occupazione e produzione. Scende, e di molto, invece la redditività. Cioè si contengono i prezzi pur di vendere oltreconfine e salvaguardare i bilanci. Una crisi di fiducia appunto. Non secondo il Gallina imprenditore, però, che ha annunciato un investimento da 20 milioni per la nuova fabbrica dell'azienda di famiglia, specializzata in lavorazione di materie plastiche: vedrà la luce nel 2021 in un ex sito Comau nella cintura

torinese e punta ad aumentare ricavi e addetti.

«Tra i colleghi non si avverte un peggioramento degli ordinativi e si è continuato a lavorare, ma camminiamo sul fondo di una congiuntura debole, ci vorrebbe un'inversione più forte». Eppure in Piemonte chi ha investito ha sentito meno la crisi: vedi il Canavese, patria natale di Olivetti e oggi di aziende informatiche. O Novara, dove la chiusura in negativo della rubinetteria a fine anno è stata definitivamente archiviata. A conti fatti l'unica vera, grande frenata è quella dell'auto: la meccanica strumentale è ripartita, così come la chimica, la gomma-plastica e i gioielli. E accelera, spinto dalla stagionalità, l'alimentare. Insomma si torna a viaggiare, «ma a velocità ridotta, 10 chilometri orari, quando il resto dell'Europa va ai 30». E poi c'è la questione della formazione. «Un tema nazionale ed è un altro capitolo fondamentale, perché capitale umano e competenze sono in rapida evoluzione, oggi il sistema scolastico non dà risposte sufficienti — osserva il presidente —. A Torino abbiamo fatto per primi un passo verso la laurea professionalizzante, dobbiamo decuplicare questi sforzi, a partire dagli Istituti tecnici superiori».

Creare addetti specializzati, che sappiano «fare cose» e lavorare con macchinari intelligenti è fondamentale per non perdere competitività. Va in questa direzione il grande progetto promosso dall'Ui, quel *Manufacturing and Technology Center* che vedrà

la luce in un vecchio capannone Fiat a Mirafiori.

Competenze

La giunta Chiamparino vi ha puntato 30 milioni e a fine mese verranno sbloccati i fondi. Sono 20 mila metri quadrati il cui nucleo sarà il *Competence Center* del Politecnico, che darà dimora a 24 grandi aziende, da Leonardo a Fca, da StMicroelectronics a General Motors. Amministratore delegato è stato nominato un ex uomo della ricerca del Lingotto, Enrico Pisono. «Ci sarà spazio per le lauree professionalizzanti, per gli Its, noi porteremo la nostra Scuola Camerana per dipendenti e disoccupati — racconta Gallina —, sarà il cuore del trasferimento tecnologico per le pmi con linee di produzione ad esempio sull'additive manufacturing. Se incastriamo tutte queste tessere sul nostro territorio possiamo mettere le basi per una ripresa fortissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro incerto

Previsioni per il Piemonte (tassi di variazione percentuale)

	2017	2018	2019
Pil	1,2	1,1	0,4
Consumi delle famiglie	1,3	0,6	0,6
Reddito disponibile	1,1	0,9	1,3
Investimenti fissi lordi	3,9	4,4	-0,4
Esportazioni	6,0	-2,3	2,2
Occupazione	0,5	0,2	0,2
Tasso di disoccupazione	9,1	8,3	8,2

Fonte: Prometeo, Scenari per le economie locali, gennaio 2019

L'Ego-Hub



Formazione

Dario Gallina,
presidente dell'Unione
Industriali di Torino.
Al via un importante
progetto per i giovani



Peso: 39%

INDUSTRIALI PERPLESSI

Lavorare meno,
l'idea M5s
divide il governo

MARIN ■ Alle pagine 4 e 5

Lavorare meno, la Lega gela i Cinque Stelle

«Il progetto penalizza le imprese». E i grillini cercano l'asse con la sinistra radicale

Claudia Marin

ROMA

LA SPINTA grillina per la riduzione dell'orario di lavoro non va giù alla Lega. Ma finisce per incrociare un'analoga iniziativa della sinistra-sinistra di Fratoianni e Laforgia, che oggi, insieme con il sociologo Domenico De Masi, presenteranno a Montecitorio una proposta di legge che riprende la battaglia delle 35 ore di Fausto Bertinotti. E così, oltre che sul salario minimo, il Movimento e una parte della sinistra (ma anche del Pd) si ritrovano a competere anche sull'orario di lavoro. Un asse giallo-rosso di concorrenza ma anche di possibile convergenza parlamentare che fa storcere il naso a più di un leghista. «Non è nel contratto», avvisano. E il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, l'uomo del settore di Matteo Salvini, incalza senza mezzi termini: «Non è una ipotesi percorribile. In una fase così delicata per l'economia italiana ridurre l'orario di lavoro a parità di salario potrebbe creare una condizione di difficoltà per le imprese».

CERTO è che l'uscita del presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, qualche giorno fa sull'esigenza di mettere in agenda la riduzione dell'orario per sostenere l'occupazione ha finito per smuovere le acque e far emergere l'iniziativa grillina in materia. Dietro il rilancio del professore, fidato consigliere di Luigi Di Maio, dello slogan 'Lavorare meno, lavorare tutti' c'è, come anticipato, il dossier messo a punto dal giuslavorista Piergiovanni Alleva, consigliere regionale dell'Emilia-Romagna per il gruppo di sinistra-sinistra e anche lui fin dall'anno scorso consigliere informale del vice-premier. Alleva, in sostanza, propone una formula che prevede un neoassunto ogni quattro dipendenti che, a parità di salario, lavorano un giorno in meno a settimana. In pratica, verrebbero utilizzati i 780 euro mensili del reddito di cittadinanza per finanziare un bonus Irpef a favore dei quattro lavoratori che accettano la riduzione di orario: il nuovo lavoratore verrebbe assunto con contratto di apprendistato e, dun-

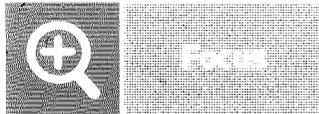
que, con un costo del lavoro per l'impresa relativamente basso. In aggiunta, o nel caso di disoccupati senza sussidio, si potrebbe ricorrere a buoni-acquisto detassati di welfare aziendale. Il tutto sulla base dei contratti di solidarietà espansivi.

VA OLTRE la proposta dei tre esponenti della sinistra extra-Pd Francesco Laforgia, Nicola Fratoianni e Loredana De Petris. «L'obiettivo è ridurre l'orario a parità di salario almeno a 35 ore, senza compensazioni per le imprese», spiega De Masi, che, dopo essersi distaccato dai grillini da mesi, ha fatto il consulente 'gratuito' (come tiene a far sapere) per gli esponenti dell'ala sinistra di Leu. «I grillini - insiste De Masi - in questo come in altre cose non hanno il coraggio di andare fino in fondo». Ma a bocciare la spinta del Movimento e dello stesso staff di Di Maio è, da destra, la Lega, che da alleato al governo dei 5 Stelle non sembra avere nessuna intenzione di avallare l'operazione. «L'esperienza di altri Paesi europei - incalza Durigon - ci dice che questa non sembra la strada giusta per dare occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISIKO POLITICO

La prima convergenza
tra sinistra e pentastellati
si è vista con il salario minimo



La proposta di Leu: «Settimana a 35 ore con la stessa paga»

Oggi, a Montecitorio, Leu presenta una proposta di legge sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Obiettivo, arrivare ad almeno 35 ore settimanali senza compensazioni per le imprese. Intervengono il professor Domenico De Masi, Nicola Fratoianni, Loredana De Petris e Francesco Laforgia



Il progetto

I grillini lavorano a un ddl che preveda la riduzione dell'orario di lavoro ogni quattro dipendenti, a parità di salario, in cambio dell'entrata in azienda di un neoassunto. Si prevedono degli incentivi



L'Inps in campo



Il neo numero 1 dell'Inps, Pasquale Tridico (foto), area Cinque Stelle, ritiene che «la riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario, può essere una leva per redistribuire ricchezza e aumentare l'occupazione»

Uil favorevole

«È da tempo che sosteniamo la necessità di ridurre l'orario di lavoro, ma siamo dell'avviso che ciò vada fatto attraverso la via della contrattazione»: così il segretario della Uil, Carmelo Barbagallo



INDUSTRIALE PASINI (FERALPI)

«Ricetta sbagliata Non crea impiego»

Claudia Marin

■ BRESCIA

«**LAVORARE** meno per lavorare tutti, come ha suggerito recentemente il presidente dell'Inps e come si progetta di fare attraverso una proposta di legge che introduca orari ridotti a parità di salario, non è una ricetta da adottare. E anche guardando al resto d'Europa non possiamo non rendercene conto». È netto e deciso Giuseppe Pasini (foto), presidente del Gruppo Feralpi e numero uno degli industriali di Brescia. «Io ho anche un'azienda in Germania, con circa 650 dipendenti - spiega -. E in Germania il discorso delle 35 ore è passato temporaneamente per alcune aree ma poi si è tornati indietro su questa proposta, come è accaduto anche in Francia. Ma il problema vero è che, in particolare da noi, per fronteggiare la disoccupazione non si può fare un discorso di riduzione di orario. Perché anche nel nostro territorio bresciano (siamo la terza provincia manifatturiera italiana) non riusciamo a trovare giovani tecnici che entrino in azienda».

La proposta allo studio in casa grillina prevede che, riducendo il lavoro a parità di salario, con riduzioni fiscali per le imprese, si possano appunto assumere nuovi lavoratori.

«Non credo che in questo modo si possa creare occupazione. Lo stesso vale per il discorso di quota 100. La manovra, contrariamente alle promesse, non ha niente di utile contro la disoccupazione giovanile, che ha ripreso a crescere. Non è detto che se vanno via dieci addetti se ne recupereranno altri dieci. Anzi».

Dunque, pollice verso sul provvedimento allo studio?

«Direi di sì. Io sono invece d'accordo su un'altra questione, che è la distribuzione della ricchezza. Se un'impresa fa utili, è giusto che crei ricchezza anche sul territorio e presso i propri collaboratori. Ma per creare ricchezza le imprese hanno bisogno di certe manovre economiche».

Quali?

«Questo governo ha istituito il reddito di cittadinanza, cui noi imprenditori siamo tendenzialmente contrari, e ha tagliato Industria 4.0 e gli incentivi per la formazione. Se una parte di questo reddito di cittadinanza fosse stato lasciato a finanziare an-

cora Industria 4.0 e la formazione, che è il vero obiettivo da perseguire, non sarebbe stato meglio? Non sarebbe stato meglio investire nella crescita e nella formazione dei giovani affinché quando entrino nel mondo del lavoro abbiano una preparazione adeguata? Ora rischiamo di non essere più il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Oggi la Germania sforna 800mila tecnici e ingegneri preparati che entrano nelle aziende. L'Italia diecimila. È una guerra persa in partenza».

L'Italia intanto è fanalino di coda per la produttività del lavoro.

«Questo è un altro punto cardine. Dobbiamo puntare sul fatto che se le imprese hanno ricchezza all'interno è giusto che all'interno la redistribuiscano, ma questo tante imprese lo fanno già attraverso il welfare e altre attività di supporto ai lavoratori. Ma pensare alle 35 ore per me è un non guardare all'obiettivo del Paese, per ora il secondo manifatturiero d'Europa».

**Lo slogan**

Si deve agli anni '70 l'adagio 'Lavorare meno, lavorare tutti' che andava in voga nel mondo della sinistra rivoluzionaria

L'ultimo dibattito

L'ultima volta che la riduzione dell'orario è entrata nel dibattito politico risale alla fine degli anni '90 con Bertinotti

Il caso Olanda

L'ultima volta che la riduzione dell'orario è entrata nel dibattito politico risale alla fine degli anni '90 con Bertinotti

Svolta tedesca

In Germania il sindacato dei metalmeccanici IG METALL ha scelto un orario ridotto a 28 ore rispetto ad aumenti di paga

**Non è detto che se escono dieci addetti ne entrino altrettanti
Anzi...**



Peso: 37%

SINDACALISTA BENTIVOGLI (CISL)

«Accordi in azienda E libertà d'orario»



ROMA

I 5 STELLE stanno lavorando a una proposta di legge per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per incentivare l'occupazione: quale è la sua valutazione?

«Parlare di riduzione d'orario va sempre bene – sostiene Marco Bentivogli, leader della Fim-Cisl (foto) –, ma così si rischia solo di aumentare la frustrazione di chi ci crede davvero. Se fanno riferimento a una specie di contratti di solidarietà espansivi, lo strumento già c'è e va solo fatto funzionare. A parte, però, in alcuni settori industriali, negli altri il problema è, semmai, aumentare l'orario di lavoro ai lavoratori a part-time obbligatorio con remunerazioni bassissime che peraltro saranno scoraggiati dal reddito di cittadinanza in un mercato del lavoro che chiede però nel *curriculum vitae* 'esperienze professionali'».

L'obiettivo sarebbe anche quello di trasformare il reddito di cittadinanza in incentivo per la riduzione dell'orario: un'assunzione ogni quattro dipendenti a orario più ridotto.

«Che dimezzare l'orario (peraltro a parità di salario) di un lavoratore full-time produca un posto di lavoro full time, è una previsione che ha la stessa attendibilità di chi credeva che quota 100 avrebbe aumentato l'occupazione. Specie in un Paese in cui l'85% dei lavoratori lavora in aziende sotto i 15 dipendenti, questo moltiplicatore occupazionale rischia di essere una burla».

La ricetta lavorare tutti, lavorare meno, dunque, non funziona?

«Funziona lavorare meno, vivere meglio. Bisogna prendere in mano la bandiera della libertà di orario. In Francia è aumentato il benessere delle persone, che non è poco ma la riduzione generalizzata degli orari per legge non ha mai funzionato. Bisogna lasciare spazio alla contrattazione insieme a nuovi sistemi di organizzazione del lavoro e di utilizzo delle nuove tecnologie».

Si riferisce alla formula dello smart working?

«Lo smart working è al di sotto delle sue potenzialità, va contrattato. A Genova nel gruppo Leonardo 900 dipendenti su 1200 lavorano 10 giorni al mese in smart-working. Ma le aziende funzionano ancora con un'organizzazione del lavoro utile a confortare le gerarchie aziendali ma che allontana da produttività e benessere».

Il modello tedesco potrebbe essere importato?

«Nel contratto dei metal-meccanici tedeschi è stata inserita la possibilità di una riduzione temporanea a 28 ore, con una lieve decurtazione salariale, per necessità di cura di anziani e bambini o per motivi di studio. Ecco un obiettivo a cui puntare. Andrebbero rafforzate anche le banche del tempo e introdotto il part-time nella fase precedente la pensione».

L'Italia, però, rimane all'ultimo posto o quasi per produttività del lavoro: perché?

«La produttività non aumenta con le ore lavorate. La sfida della produttività si vince facendo diventare le competenze moneta intellettuale».

Claudia Marin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riduzione generalizzata degli orari per legge non ha mai funzionato



PAGAMENTI (E BUROCRAZIA) IMPRESE SEMPRE PIÙ IN TRINCEA

I tempi lunghi di un sistema
inceppato minano la crescita
Ora investimenti mirati

di **Ferruccio de Bortoli, Fabio Pammolli**
e **Luca Paolazzi**
2, 4 ⁶³ 5

PAGAMENTI FUORI DAL TEMPO LA STRETTOIA DELLA BUROCRAZIA FRENA LE AZIENDE E LO STATO

di **Ferruccio de Bortoli**

Per pagare o morire, secondo il proverbio, c'è sempre tempo. Ma il saldo di un conto in sospeso è tutt'altro che inesorabile. In molti bilanci si fa finta che questo avvenga quasi per diritto divino. Una professione di fede. E si tiene il credito lì, in bella vista, il più a lungo possibile. L'equilibrio dei conti, anche osservando regole e accantonamenti, è così formalmente assicurato. Ma uno sguardo più realistico lo potrebbe tranquillamente mettere in dubbio.

I numeri

Nei giorni scorsi Cribis, una società del gruppo Crif che elabora le informazioni commerciali, ha diffuso i da-

ti sui pagamenti tra privati del primo trimestre del 2019. Ne ha parlato sul Sole 24 Ore Luca Orlando. Che cosa emerge? Le difficoltà della congiuntura si riflettono nel rispetto dei tempi contrattuali. Le aziende in ritardo, sulla scadenza dei trenta giorni, sono aumentate del 6%. Il tasso di puntualità (35,3%) è ai minimi degli ultimi tre anni. La regione più virtuosa è la Lombardia, ma non è una notizia. In media si regola dopo 89 giorni; 120 per costruzioni e sanità. Il peggioramento dei termini di pagamento è una spia delle difficoltà di alcune im-



Peso: 1-9%, 2-63%

prese, una ricaduta del rallentamento dell'attività produttiva o commerciale. Inevitabile. Ma anche la conferma di un difetto strutturale, se vogliamo una spia del costume, qualche volta del malcostume. La gestione della liquidità è oggi favorita dai tassi bassi. Possiamo definirla una variabile tattica. Per qualche giorno di ritardo non muore (un altro modo di dire) nessuno. Ma non raramente la leva della dilazione nei pagamenti si trasforma in uno strumento di correzione dei bilanci, in un'azione di risanamento che sacrifica (anche troppo) fornitori e creditori. La correttezza nel rispetto dei tempi è sicuramente testimonianza di serietà e affidabilità, incide sul prestigio del marchio. Ma in Italia il suo contrario non è vissuto in negativo allo stesso modo. Anzi, la disinvoltura suscita spesso comprensione se non ammirazione. Nell'asimmetria dell'importanza sociale dei due comportamenti, c'è una fotografia piuttosto fedele della qualità del business. «Se un'azienda — spiega Giuseppe Bernoni, uno dei grandi commercialisti italiani — ha bisogno assoluto di un fornitore spacca la puntualità, ma se appena appena non è così preferisce farsi sollecitare e superare il limite dei trenta, sessanta giorni. Tanto non vi è alcuna sanzione, anzi». In questo «anzi» è riassunta una vulgata manageriale secondo la quale è valutato meglio, agli occhi della gerarchia aziendale, il dirigente abile nello sfruttare al massimo il proprio potere negoziale nei confronti degli esterni, anche torchiandoli un po', al fine di migliorare la gestione del circolante.

Ovviamente non mancano le policy aziendali per le quali la scrupolosa osservanza dei termini contrattuali è diretta conseguenza della cultura d'impresa, indispensabile per conquistare la fiducia dei clienti che magari pagano pronto cassa. «Non è raro — puntualizza Marco Preti, amministratore delegato di Cribis — che le piccole e le medie paghino meglio e prima delle grandi. Queste ultime

hanno procedure all'apparenza ineccepibili ma che nella pratica agevolano pratiche dilatorie».

Prendiamo, per esempio, quello che accade nei rapporti tra industria di marca e grande distribuzione. Dal 2012 è stato introdotto l'obbligo di pagamento, per il solo settore alimentare, a 30 giorni per i prodotti deperibili e a 60 per gli altri. Secondo i dati dell'Osservatorio di Centromarca, i termini concordati sono scesi — ultima rilevazione disponibile è 2017 — da 70 giorni (nel 2011) a 55 mentre i ritardi sono passati da 25 a 12. Nel settore non alimentare, pur in assenza di obblighi di legge, si è registrato un analogo miglioramento. Nel periodo in esame i termini concordati sono diminuiti da 89 a 67 giorni. I ritardi da 30 giorni in media nel 2011 a 15 nel 2017. Si attendono i risultati della fatturazione elettronica ma comunque stiamo parlando della parte più dinamica e trasparente dell'industria e del commercio italiani. Il raffronto internazionale è istruttivo. Si dirà, altre situazioni, altre culture, appunto. Le rilevazioni di Cribis hanno riguardato 32 Paesi di cui 22 europei. La Svezia registra la minore percentuale di pagamenti in grave ritardo (oltre i 30 giorni), lo 0,4, seguita dalla Finlandia con lo 0,8 e dall'Olanda con l'1,2. L'Italia con l'11,5% è all'ultimo posto tra le principali economie europee. Fanno peggio di noi solo Croazia, Turchia, Israele, Portogallo, Romania e Grecia. Nel Nord America si è intorno al 6%. In Asia la migliore è Taiwan con il 2,4%. «Molto dipende anche dalla lentezza della giustizia amministrativa — aggiunge Preti — facciamo solo un confronto fra Germania e Italia. Un'azienda tedesca sette volte su dieci non deve fare nulla per recuperare il proprio credito. Una italiana soltanto tre volte su dieci. Dunque deve sopportare costi maggiori. Questa inefficienza incide sulla sua competitività



Peso: 1-9%, 2-63%

tra uno e tre punti di minor margine. Non è poco, specie in comparti concorrenziali a bassa marginalità». Nei prossimi giorni la Ragioneria dello Stato aggiornerà i dati sui tempi di pagamento delle amministrazioni pubbliche. Dal decreto legge 35 del 2013 in poi, la situazione è progressivamente migliorata consentendo ai Comuni di disporre di liquidità per pagare i fornitori.

L'aggiornamento

Le attese sono per qualche ulteriore recupero nel 2018. Ma di strada se ne deve fare ancora tanta. La legge di Bilancio 2019 introduce un giro di vite per tutti gli enti inadempienti che, dal 2020, saranno costretti ad accan-

tonamenti obbligatori. D'altra parte i Comuni vantano anche, secondo i calcoli dell'Anci, l'associazione che li riunisce, una trentina di miliardi di crediti esattoriali. E sono in credito anche verso lo Stato (per esempio per le spese giudiziali, le mense degli insegnanti statali, ecc). Con la rottamazione delle cartelle al di sotto dei mille euro, nel periodo 2000-2010, il cosiddetto «saldo e stralcio», le amministrazioni comunali avranno poi qualche problema di equilibrio finanziario per l'abbattimento dei residui attivi. In sintesi da una parte si è spinto e si spinge affinché le amministrazioni paghino e investano di più, dall'altra parte le si priva di crediti che in parte sarebbero stati onorati con un maggiore impegno nella riscos-

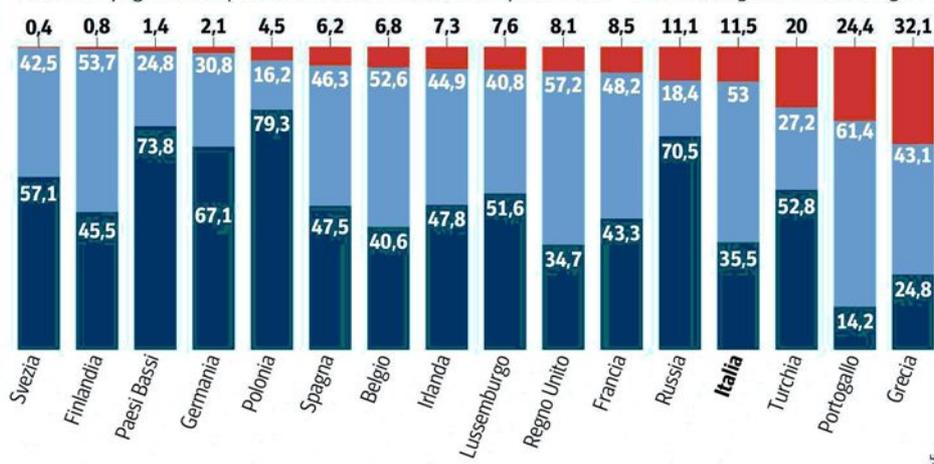
sione. Non è facile fare i bilanci. Molti cittadini, grazie ai condoni, poi non pagheranno mai la loro amministrazione. Un sollievo per loro. Una cattiva lezione civica per tutti. E il cerchio si chiude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese in ritardo sono aumentate del 6%. Tutta colpa della crisi? Certamente Ma forse servirebbe un esame di coscienza collettivo nel Paese dei mille condoni Dove nessuno salda. Aspettando la sanatoria

Noi & gli altri

I ritardi nei pagamenti rispetto a termini concordati, dati in percentuale



s.f.



Peso: 1-9%, 2-63%

BANDI IN CRESCITA

Investimenti locali, il rilancio passa dalle Province

Piga e Scognamiglio a pagina 23

Autonomie locali & Pa **Norme & Tributi**

L'ANALISI

La ripresa degli investimenti ora passa dalle Province

**di Gustavo Piga
e Gaetano Scognamiglio**

Le Province, date troppo presto per defunte dopo la riforma Delrio del 2014, stanno dimostrando, nonostante le vicissitudini di questi ultimi anni, di essere rimaste fortunatamente un importante riferimento istituzionale e di continuare a svolgere un ruolo insostituibile, soprattutto rispetto ai temi sui quali esercitano funzioni proprie, come la mobilità e la viabilità, l'edilizia scolastica e la gestione del territorio.

Lo dimostrano alcuni dati freschi sulla spesa per investimenti nel settore pubblico e sull'andamento dei bandi di gara di opere pubbliche. Nel 2018, la spesa per investimenti è aumentata del 6,4% nelle Province e nei Comuni, a fronte di una contrazione complessiva di circa il 2% nell'insieme dei comparti della pubblica amministrazione. Per quanto riguarda invece i bandi e gli avvisi nel settore delle opere pubbliche, le Province e le città metropolitane nel 2018

hanno pubblicato 1.850 avvisi pubblici per un valore di oltre 1,2 miliardi di euro e nei primi due mesi del 2019 si registra un incremento del 16% nel numero di bandi pubblicati e del 133% nel loro importo.

La rinnovata vivacità delle Province emerge anche su due ulteriori fronti cruciali: quello della progettazione delle opere e quello dell'utilizzo delle tecnologie: nell'ambito della discussione sul Decreto Sblocca Cantieri, l'UPI ha di recente inviato al Governo un elenco di 1.712 progetti immediatamente cantierabili, in materia di sicurezza stradale, per un fabbisogno totale 2,5 miliardi. Non solo, secondo una recente indagine di Promo PA Fondazione e JAGGAER le stazioni uniche appaltanti provinciali (SUA) hanno mantenuto una buona capacità di appaltare e il 76% di esse utilizza tecnologie informatiche per la gestione del ciclo di gara, contro una media del 58% delle altre tipologie di Enti, a conferma di una certa dinamicità in fase di gara ma anche in fase di esecuzione e gestione dei contratti.

Questi risultati sono possibili poiché nelle Province esiste tuttora, come confermato dalla ricerca condotta dall'Università di Tor Vergata e da Promo Pa

Fondazione per l'Accademia delle Autonomie, un altro elemento indispensabile per dare il via ai cantieri, cioè un patrimonio di competenze tecniche e di capacità progettuale che non è facile replicare in altri enti e su cui occorre anzi investire, per non aggravare i tagli già pesantissimi subiti negli ultimi anni ma per favorire un processo di rafforzamento delle competenze che può consentire alle Province di esercitare un ruolo prezioso di coordinamento e assistenza a livello di area vasta, nella progettazione, realizzazione e monitoraggio delle opere.

Rimanendo sempre in attesa del decreto per la qualificazione delle stazioni appaltanti, auspicato dalla stessa OCSE nel recente rapporto sull'Italia (si veda il Sole 24 Ore del 2 aprile) rimane sempre vero che il combinato disposto di una buona capacità di



Peso: 1-1%, 23-14%



progettazione, risorse professionali adeguate e una chiara propensione all'utilizzo di strumenti e tecnologie fanno delle Province un interlocutore affidabile che può concorrere a spendere bene le poche risorse oggi disponibili, per poter procedere rapidamente con le gare e accelerare la fase di aggiudicazione.

**L'aumento di bandi
indica che bisogna
tornare a spingere
sugli enti di area vasta**



Peso:1-1%,23-14%

Giovani senza lavoro: fermi 5 incentivi su 7 e si punta sul «reddito»

OCCUPAZIONE

La disoccupazione in Italia continua a mordere. Specialmente quella giovanile. Come dimostra l'ultima fotografia di Eurostat: dall'alto del suo 32,8%, il nostro Paese occupa la penultima piazza per un-

der 25 senza lavoro. Peggio di noi fa solo la Grecia. Ma a leggere il Def e il Programma nazionale di riforma il rilancio passa soprattutto dal reddito di cittadinanza e dalla riforma dei centri per l'impiego. Anche se le domande di sostegno finora presentate dai giovani sono solo il 3% del totale.

Intanto su sette incentivi introdotti dagli ultimi governi ne risul-

tano pienamente operativi soltanto due. Mentre anche il programma europeo Garanzia giovani, dedicato agli under 29, fa segnare il passo.

Bruno, Melis e Tucci a pagina 4

Primo Piano

L'allarme per l'occupazione

I sostegni varati dai Governi negli ultimi anni faticano a decollare e a produrre risultati. Finora solo il 3% delle domande per il reddito di cittadinanza è arrivato dagli under 25

Lavoro giovanile, operativi 2 sgravi su 7

**Eugenio Bruno
Valentina Melis
Claudio Tucci**

In Italia il lavoro e i giovani continuano a non incontrarsi. A dirlo sono le statistiche nazionali e internazionali. Nel nostro paese il tasso di disoccupazione degli under 25 è del 32,8%, contro una media europea del 14,6%, riferita alla Ue a 28 Paesi. Peggio fa solo la Grecia con il 39,5% visto che anche la Spagna, finora penultima, ci ha scavalcato. È l'ultima fotografia scattata da Eurostat con dati riferiti a febbraio 2019. Di cui nelle 164 pagine del Documento di economia e finanza (Def), varato mercoledì scorso dal governo gialloverde, non c'è traccia. Così come nelle 148 del programma nazionale di riforma (Pnr).

In entrambi i documenti manca anche una ricetta per il rilancio dell'occupazione giovanile. Tant'è che la troviamo associata solo al reddito di cittadinanza, definito dal Pnr il «principale strumento» per accompagnare gli inoccupati al lavoro. Peccato che delle oltre 800mila domande censite dall'Inps all'8 aprile appena il 3% abbia riguardato gli under 25.

Le contromisure adottate finora da vari governi per invertire la rotta non sembrano aver avuto effetto: né quelle basate su fondi europei, come *Youth guarantee*, né l'introduzione di incentivi e sconti contributivi per le aziende che assumono under 30, che prosegue ininterrotta dal 1° maggio 2014. Anche perché cinque strumenti su sette tra quelli a disposizione delle aziende per assumere i giovani non sono ancora pienamente operativi. Passando sopra alla loro complessità e, per certi

versi, disomogeneità.

Le misure nazionali al palo

Partiamo dallo sconto del 50% dei contributi fino a 3mila euro all'anno per assumere lavoratori under 35 (legge 205/2017, articolo 1, commi 100 e seguenti): nel 2018 è stato richiesto per inserire appena 133.764 lavoratori; in pratica, solo il 7% delle assunzioni e stabilizzazioni avvenute nell'anno. Dal 2019, la stessa misura si può richiedere per reclutare under 30.

E veniamo così al reddito di cittadinanza, cioè l'aiuto economico che parte da 6mila euro all'anno per un single ed è condizionato a un percorso di reinserimento lavorativo, affidato essenzialmente ai centri per l'impiego. Una misura che, sommata a quota 100 - come si legge nel Def - avrà però nell'immediato l'effetto di far aumentare il tasso di



Peso: 1-4%, 4-45%

disoccupazione dello 0,3% nel 2019 e dello 0,7% nel 2020, anche perché aumenteranno le persone alla ricerca attiva di un lavoro (il Def ricorda che, secondo l'Istat, l'aumento delle forze di lavoro riconducibile all'introduzione del reddito di cittadinanza è di 470mila persone). Il tasso di occupazione «complessiva» tornerebbe a salire solo dal 2021 (+0,3%).

Al sussidio sono collegati anche incentivi economici per chi assume. L'azienda che inserirà un percettore del reddito di cittadinanza avrà diritto a uno sgravio pari alla differenza tra 18 mensilità di Rdc e le mensilità del sussidio già percepite dal beneficiario assunto (il tetto massimo dell'aiuto al datore è di 780 euro per un periodo di almeno cinque mesi, ossia 3.900 euro). Per far partire questi incentivi, però, andrà istituita la piattaforma dedicata al reddito di cittadinanza presso l'Anpal, l'Agenzia nazionale delle politiche attive: qui le aziende dovranno comunicare la disponibilità dei propri posti vacanti. A oggi, la piattaforma non è ancora attiva. Il percettore di Rdc che avvia invece un'attività in proprio avrà diritto a un aiuto pari a sei mensilità del sussidio (4.680 euro). Anche in questo caso, serve un decreto di attuazione.

Tra le misure per sostenere l'occupazione, il Def cita altri tre incentivi, due dei quali ancora inapplicabili. Vale a dire, il bonus contributivo da 3mila euro all'anno per assumere under 35 introdotto dal decreto 87/2018 dell'estate scorsa (il decreto "dignità"). A oggi, non si può chiedere

perché manca il decreto del ministero del Lavoro che deve stabilire le modalità di fruizione (chi ha assunto a tempo indeterminato, da gennaio, avrà comunque diritto a recuperare le mensilità pregresse del bonus). E anche il bonus "eccellenze", per inserire laureati con 110 e lode e dottori di ricerca, introdotto dalla legge di Bilancio 2019, attende le istruzioni operative dell'Inps, essenziali per far partire le richieste.

Il bicchiere «mezzo vuoto» di Garanzia giovani

Allargando il cerchio alle misure finanziate con fondi Ue il quadro non cambia. Come conferma l'ultimo report di Garanzia giovani, il piano pensato per collocare sul mercato del lavoro gli under 29 altrimenti "incollocabili". Quando ci si riesce, anche qui tramite i centri per l'impiego (o tramite le agenzie private), ci si limita a tirocini e stage. Degli 1,1 milioni di Neet iscritti alla piattaforma e presi in carico, il 56,9% è stato avviato a un intervento di politica attiva. Ma in quasi sei casi su 10 si tratta di un tirocinio extra-curriculare. Certo, una fetta di questi rapporti poi si trasforma in contratti subordinati (il 52,5% risulta occupato, tra tempo indeterminato, contratti a termine, apprendistato). Insufficiente però a rilanciare la "buona" occupazione giovanile.

Aiuto limitato anche da Garanzia giovani: in 6 casi su 10 il giovane ha ottenuto solo un tirocinio o uno stage



IL CONFRONTO CON L'EUROPA

La classifica

Italia penultima nella Ue

I primi 10 paesi per disoccupati under 25. Febbraio 2019 in %



*Dicembre 2018 - Fonte: Eurostat



Peso: 1-4%, 4-45%

Gli incentivi per assumere giovani

LA MISURA	Bonus Rdc per chi assume i percettori	Bonus Rdc per chi si mette in proprio	Bonus per assunzione under 35 DI lavoro (87/18)	Bonus eccellenze (assunzioni 110 e lode)	Bonus assunzioni nel Mezzogiorno	Esonero triennale giovani	Bonus giovani in alternanza scuola-lavoro
CHE COSA PREVEDE	A chi assume un percettore di Rdc spetta l'esonero dai contributi, entro il sussidio mensile del beneficiario, per un periodo pari alla differenza tra 18 mensilità e le mensilità già godute dal percettore di Rdc, non oltre 780 euro mensili, per almeno 5 mesi	Ai beneficiari del Rdc che avviano un'attività individuale entro i primi 12 mesi di fruizione del sussidio, spetta un bonus pari a sei mensilità di Rdc, con il tetto di 780 euro mensili	Sconto del 50% dei contributi ai datori privati che nel 2019 e nel 2020 assumono a tempo indeterminato con il contratto di lavoro a tutele crescenti lavoratori under 35	Un anno di esonero dai contributi per chi assume persone con laurea magistrale, ottenuta fra il 1/1/2018 e il 30/6/2019 con 110 e lode (media di almeno 108/110), entro i 30 anni, o con dottorato di ricerca, tra il 1/1/2018 e il 30/6/2019 entro 34 anni	I programmi operativi nazionali e regionali possono prevedere aiuti per assumere under 35, o over 35 senza lavoro da almeno 6 mesi, in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna. Lo sconto contributivo del Dl 87/2018 sale al 100%	Sconto del 50% dei contributi per 36 mesi ai datori che assumono stabilmente con il contratto a tutele crescenti giovani che non sono stati mai occupati a tempo indeterminato	Esonero dai contributi per chi assume stabilmente a 6 mesi dall'acquisizione del titolo di studio, studenti che hanno svolto presso lo stesso datore attività di alternanza scuola-lavoro o periodi di apprendistato
LO STATO DI ATTUAZIONE	NON OPERATIVO Manca la piattaforma dedicata presso Anpal	NON OPERATIVO Manca decreto attuativo del ministero del Lavoro	NON OPERATIVO Manca decreto attuativo del ministero del Lavoro	NON OPERATIVO L'Inps non ha dato ancora le istruzioni	NON OPERATIVO Manca decreto attuativo del ministero del Lavoro	OPERATIVO Da capire come si concilierà con il Dl lavoro 87/2018	OPERATIVO
ETÀ DEI BENEFICIARI	Non legato all'età	Non legato all'età	Under 35	Under 30 o under 34	Under 35 o over 35 disoccupati da 6 mesi	Under 30	Under 30
QUANTO VALE <i>All'anno, per lavoratore</i>	3.900 €	4.680 €	3.000 €	8.000 €	8.060 €	3.000 €	3.000 €



Peso: 1-4%, 4-45%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

067-141-080

Tria: nessuna manovra, sì alla «flat tax»

Il ministro: ma deve restare la progressività prevista dalla Costituzione. Patrimoniale? Nessun rischio

ROMA Lancia un paio di segnali il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, quando dice «non ci saranno manovre correttive», per poi aggiungere di essere «molto contrario» a una patrimoniale al punto di escluderla. Alla vigilia dell'avvio, previsto per oggi, della discussione del Def in Parlamento il titolare dell'Economia tratteggia le soluzioni che l'esecutivo potrebbe seguire nel percorso di avvicinamento alla legge di Bilancio. Ossia la manovra autunnale con le annunciate misure per scongiurare l'aumento dell'Iva, per accordare al ceto medio un calo delle tasse e, al contempo, per assicurare la tenuta dei conti pubblici. «Con questo Def abbiamo voluto dare il messaggio di stabilità, nel senso che intanto il quadro macroeconomico è completamente condiviso con tutte le istituzioni. Il deficit strutturale rimane quello che avevamo stabilito», spiega Tria in un'intervista a «1/2h in più»

su Rai 3. In merito al duplice obiettivo «flat tax» e clausole di salvaguardia, quest'ultime da disinnescare per evitare l'aumento dell'Iva, il ministro ricorda: «Il problema è che si tratta di adottare scelte politiche, considerando i vincoli esistenti. La maggioranza di governo è contraria ad un aumento dell'Iva e al tempo stesso vuole una riforma fiscale nella direzione della Flat tax». Una premessa per segnalare la sua posizione personale a favore del rialzo dell'Iva (evitarlo richiede 23 miliardi). «Io — aggiunge — sono per lo spostamento dell'imposizione sui consumi, piuttosto che sui redditi perché più favorevole alla crescita». In merito all'operazione flat tax Tria è fiducioso: «Una correzione della progressività delle aliquote che penalizzano i ceti medi è una riforma che io mi sento di sostenere appieno. Per me concettualmente va bene. Ovviamente — specifica — si

deve mantenere quella progressività che è anche nel dettato costituzionale». L'ipotesi di un'aliquota unica al 15% sui redditi fino a 50 mila euro avanzata dalla Lega costerebbe almeno 12 miliardi di euro, ma Tria preferisce soffermarsi all'esigenza della progressività. «Può essere fatto con una serie di deduzioni e immaginando un'area no tax, se il livello di reddito è molto basso. Quando parliamo di flat tax, una cosa è un'unica aliquota fiscale, un'altra è — avverte — arrivarci progressivamente, diminuendo progressivamente il numero delle aliquote fiscali». Resta che le scelte del governo dovranno fare i conti con un quadro economico complicato sia sul fronte interno sia esterno. «Noi quest'anno stimiamo una crescita dello 0,2%, ma questo implica una crescita sostenuta già al secondo semestre dell'anno altrimenti non si può raggiungere questo livello». Del resto, Tria, ammette che è in

atto «un rallentamento importante, in Italia, in Europa e in alcune aree del mondo, ma non siamo in recessione. Si spera in segnali di ripresa nel secondo semestre».

Andrea Ducci

In tv
Giovanni Tria, ministro dell'Economia, ospite ieri a «1/2h in più», programma tv di Lucia Annunziata

Le ipotesi

● L'ipotesi di un'aliquota unica al 15% sui redditi fino a 50 mila euro, avanzata dalla Lega, costerebbe almeno 12 miliardi di euro, ma secondo Tria sarebbe meglio soffermarsi sull'esigenza della progressività diminuendo il numero delle aliquote fiscali



Peso:26%



VERSÒ LA MANOVRA

Tria: niente flat tax e la patrimoniale sarebbe distruttiva

SERVIZIO — P. 16

IL RESPONSABILE DEL TESORO FRENA SULLA "TASSA PIATTA": È UN PROBLEMA DI COMPATIBILITÀ FINANZIARIA E COSTITUZIONALE

Tria: "No alla patrimoniale e alla flat tax Aumenterei l'Iva, ma i partiti sono contrari"

Il ministro: "Non ci sarà una manovra correttiva", ma resta il nodo di come far quadrare i conti a settembre

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Niente manovra correttiva, niente patrimoniale, nessun aumento dell'Iva. O meglio: Giovanni Tria sarebbe favorevole ad aumentarla, ma ammette di essere membro di un governo che non gli permetterà di farlo. In sostanza dice no anche alla tassa piatta che invoca Matteo Salvini, e lo fa con le stesse parole dei grillini: «occorre mantenere la progressività delle imposte, come c'è scritto nella Costituzione». Il ministro del Tesoro è di passaggio a New York dopo il vertice del Fondo monetario. Collegato con «Mezz'ora in più» su Rai Tre spiega di essere favorevole a una riforma in quella direzione, anzi di «averne scritto a favore» prima di diventare ministro. Ma ammette che fra ridurre le tasse ed un'aliquota uguale per tutti ce ne passa: «Si può immaginare un'area di reddito che non viene tassata se il livello è molto basso», un'area esiste già per i redditi inferiori agli ottomila euro. Aggiunge che «occorre ridurre il numero delle aliquote in modo progressivo», che è cosa ben diversa dalla tassa

piatta. In ogni caso l'aliquota unica per tutti i redditi non si può fare: «per problemi di stabilità finanziaria dovrebbe essere posta ad un livello abbastanza elevato».

Quel che Tria non spiega è come faranno tornare i conti a fine anno. La Ragioneria ha certificato un aumento delle spese nel triennio per 133 miliardi di euro, 95 dei quali solo per le voci «lavoro e pensioni». Tria non fa una piega: «le risorse non sono così limitate» e si chiede - quasi fosse ancora un commentatore del Foglio - «se c'è la possibilità di rivedere più o meno profondamente la spesa pubblica». Uno degli allegati al Documento di finanza pubblica conferma l'impegno a otto miliardi di risparmi entro il 2021, ma certifica anche di aver già fallito gli obiettivi di quest'anno per un miliardo.

La super imposta

Il ministro garantisce che «non ci sarà nessuna manovra correttiva e nemmeno una patrimoniale: «Il rischio non c'è, io sono molto contrario perché avrebbe un impatto distruttivo su crescita e consumi». Cosa di-

versa sarebbe l'aumento dell'Imposta sul valore aggiunto. Anche qui Tria spiega di avere un'opinione accademica diversa dalla maggioranza, «ma non posso confonderla. Io sono per lo spostamento dell'imposizione sui consumi piuttosto che sui redditi perché lo considero più favorevole alla crescita». Eppure il Def e la Finanziaria in vigore scrivono che circa la metà dei 133 miliardi di maggiori spese del triennio 2019-2021 oggi sono coperti con aumenti di quell'imposta: per 23 miliardi nel 2020, poco meno di 29 il successivo. Se non aumenterà l'Iva, cosa farà il governo? Andrà allo scontro con l'Europa? Non solo: Tria ammette che le ultime misure approvate dal governo avranno «un impatto positivo ma limitato» sul già basso tasso di crescita di quest'anno. L'Italia corre il rischio di non centrare nemmeno lo 0,2%: tutto dipenderà da «un secondo semestre sostenuto». Niente manovra correttiva, niente patrimoniale, nessun aumento dell'Iva.

La via del deficit

Resta solo la strada del deficit,



Peso: 1-1%, 16-34%



a questo punto ben oltre il 2,4 per cento programmato nel Documento di economia e finanza. Assumendo un tasso di crescita pari a quello programmato, se il governo deciderà di fermare gli aumenti Iva significherà un aumento del disavanzo per più di un punto percentuale, dunque ben oltre il tre per cento fissato come limite invalicabile da Maastricht.

Salvini e Di Maio sperano nell'indulgenza della nuova Commissione europea, ma è difficile immaginare che quella Commissione, per quanto attenta al nuovo corso populista, si dimentichi dell'esistenza delle regole. Più facile immaginare uno scontro frontale che probabilmente farebbe ripartire il valzer dello spread

sul debito sovrano. A quel punto qualcuno dovrà far tornare i conti. Resta solo da capire se sarà ancora l'attuale governo.

Twitter @alexbarbera —



LA RIFORMA

Quei 30 miliardi di buco nei conti con la tassa piatta

di **Federico Fubini**

Un buco di una trentina di miliardi con la «flat tax». E questo prima ancora di trovare i 50 che servono per coprire reddito di cittadinanza e pensioni anticipate a «quota 100» nei prossimi due anni. Difficile, per ora, che lo spread dell'Italia su Spagna e Portogallo scenda tanto presto. a pagina 5

Primo piano | Il governo

La revisione delle aliquote e quel buco da 30 miliardi negli incassi dello Stato

L'analisi

di **Federico Fubini**

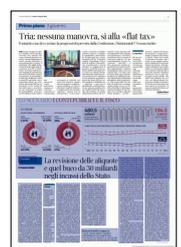
Il governo sta promettendo nuovi tagli delle tasse ed è probabile che la stagione attuale, relativamente tranquilla, lo stia incoraggiando in questa direzione. In effetti le ragioni per tirare il respiro non mancherebbero, al termine di molti mesi di tensione. Dopo i crolli del 2018, da inizio anno Piazza Affari è teatro di uno dei recuperi più spettacolari al mondo. La produzione industriale ha smesso di scendere e negli ultimi due mesi ha dato sorprese positive, lasciando sperare che la recessione sia alle spalle. Anche lo scarto fra i rendimenti dei titoli di Stato italiani e tedeschi — sempre alto — è diventato un po' più stabile da quando in dicembre il governo ha accettato di trovare un accordo con la Com-

missione europea sul bilancio.

Una seconda occhiata mostra però che, sotto la superficie, continuano ad agitarsi nei mercati correnti profonde di diffidenza verso l'Italia. Basta vedere come i buoni del Tesoro stiano continuando a perdere terreno rispetto a quelli di Paesi simili (e con economie nel complesso più indebitate) come Spagna e Portogallo. In confronto ai titoli a dieci anni di Lisbona, all'inizio di gennaio l'Italia doveva offrire un rendimento di 98 punti superiore (0,98% annuo) per trovare compratori; due mesi dopo il ritardo era salito a 124 punti e venerdì scorso era a 136 punti. Paghiamo oggi sul Portogallo uno spread simile a quello che pagavamo sulla Germania undici mesi fa. Quanto al confronto con Madrid, lo scarto a sfavore dell'Italia da inizio anno è cresciuto dai 129 punti di gennaio fino ai 146 di venerdì scorso. Lo strato di fiducia resta sottile, mentre il governo

legge nella quiete di questi mesi un incoraggiamento ad andare avanti con il taglio delle tasse.

Sarebbe una ragione di più per dare al mercato qualche indicazione chiara sull'entità della sforbiciata e su come finanziarla. Nel Documento di economia e finanza (Def), pubblicato la scorsa settimana, non c'è. Si moltiplicano invece le dichiarazioni di esponenti della Lega sull'ipotesi di un intervento sull'Irpef, l'imposta sui redditi delle persone fisiche, in nome di una «flat tax»: una aliquota «piatta» che riduca la



Peso: 1-4%, 5-62%

pressione fiscale sulle famiglie. In base a quanto detto fin qui da alcuni responsabili leghisti — il sottosegretario ai Trasporti Armando Siri, il presidente della commissione Bilancio della Camera Claudio Borghi — la «flat tax» avrebbe alcune caratteristiche destinate a contenerne i costi. Fra i criteri di accesso conterebbe anche il reddito familiare, non solo quello dei singoli. In secondo luogo, le famiglie sarebbero messe di fronte a una scelta: dovrebbero optare per un nuovo regime di «tassa piatta» al 15% sui redditi da lavoro, o conservare le deduzioni e detrazioni di cui godono oggi. L'offerta sarebbe riservata ai 20,6 milioni di italiani che oggi denunciano redditi fra i 15 mila e i 50 mila euro: fra loro ci sono 12,1 milioni di contribuenti fra i 15 mila e i 26 mila euro (i beneficiari del bonus da 80 euro al mese approvato dal governo di Matteo Renzi nel 2014) e altri 8,5 milioni che denunciano fra

i 26 mila e i 50 mila euro all'anno. Al di sopra di loro si trovano solo poco più di altri due milioni di italiani con denunce dei redditi più alte.

Nessuno sa quanto possa costare la «flat tax» data la struttura sociale del Paese, per la semplice ragione che non sono mai stati fatti calcoli su dati reali. Per il momento, nessuno ha mai chiesto agli uffici competenti di tentare una stima. Per ora non c'è nel governo la conoscenza di dettaglio che servirebbe.

È possibile però tentare alcune stime sulla base dei dati disponibili del Def e del Dipartimento delle Finanze. L'anno scorso l'Irpef ha garantito allo Stato 194,3 miliardi su un totale di 480,5 miliardi di entrate tributarie. Quella tassa è il cuore delle entrate dello Stato, la locomotiva che permette alla scuola o alla sanità pubbliche di andare avanti. E quei 20,6 milioni di italiani fra i 15 mila e i 50 mila euro di reddito, il ceto

medio italiano, sono i contribuenti essenziali all'intero sistema: da loro arrivano circa 110 miliardi l'anno di gettito Irpef, un euro ogni quattro delle entrate tributarie dello Stato.

Una «flat tax» al 15% rappresenta un taglio effettivo dell'imposta di circa il 40% se si ipotizza che per quei venti milioni di italiani l'aliquota media effettiva sia di circa il 25%. In altri termini, a prima vista, con la tassa piatta il gettito medio crollerebbe di circa 44 miliardi e il deficit pubblico esploderebbe fuori controllo. Servono dunque meccanismi che mitighino l'effetto. In particolare la Lega fa capire che le famiglie dovranno scegliere: se vogliono la «flat tax», devono rinunciare a tutte le attuali deduzioni e detrazioni che esistono per loro. Ma quanto valgono? Se si sommano gli assegni familiari (1,8 miliardi), il bonus di Renzi (8,9 miliardi) e altri sgravi del genere, si arriva a circa 11 miliardi di economie.

Il buco della «flat tax» sarebbe dunque ancora colossale, oltre trenta miliardi. Tutto questo, prima ancora di trovare i 50 che servono per coprire redditi di cittadinanza e pensioni anticipate a «quota 100» nei prossimi due anni. Difficile, per ora, che lo spread dell'Italia su Spagna e Portogallo scenda tanto presto.

Il titoli

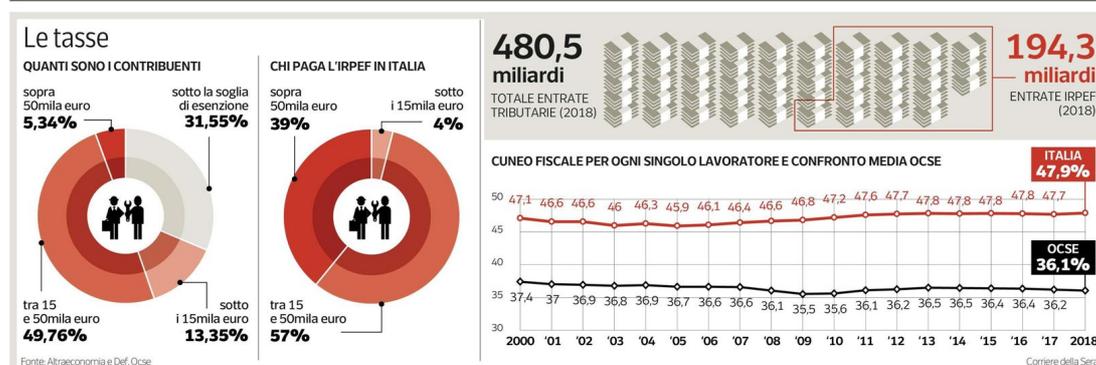
● I buoni del Tesoro stanno continuando a perdere terreno rispetto a quelli di Paesi simili come Spagna e Portogallo

● In confronto ai titoli a dieci anni di Lisbona, all'inizio di gennaio l'Italia doveva offrire un rendimento di 98 punti superiore (0,98% annuo) per trovare compratori; due mesi dopo il ritardo era salito a 124 punti e venerdì scorso era a 136 punti

Mancati introiti e risparmi

Con la «tassa piatta» il gettito crollerebbe di una quarantina di miliardi con risparmi su deduzioni e detrazioni di una decina di miliardi

LO SCENARIO I CONTI PUBBLICI E IL FISCO



Peso: 1-4%, 5-62%

L'inchiesta

MA DELLA UE SAPPIAMO TROPPO POCO

Sergio Rizzo

Un uomo politico più influente nella legislatura del Parlamento europeo che sta per finire è italiano e si chiama Matteo Salvini. Un giudizio scioccauto almeno all'apparenza, quello della versione europea dell'autorevole sito americano *Politico*, che ha messo il leader leghista al primo posto fra i 40 europarlamentari che hanno inciso in profondità nell'ultimo quinquennio. Davanti a tutti, nonostante nei quattro anni in cui ha avuto il seggio a Strasburgo non abbia certo battuto il record di presenze.

pagina 9

ALBERTO D'ARGENIO, pagina 8

SERGIO RIZZO

Un uomo politico più influente nella legislatura del Parlamento europeo che sta per finire è italiano e si chiama Matteo Salvini. Un giudizio scioccauto almeno all'apparenza, quello della versione europea dell'autorevole sito internet americano *Politico*, che ha messo il leader leghista al primo posto fra i 40 europarlamentari che hanno inciso nell'ultimo quinquennio più in profondità. Davanti a tutti, nonostante nei quattro anni in cui ha avuto il seggio a Strasburgo non abbia certo battuto il record di presenze e attivismo. E di sicuro non sia proprio uno che ama l'Unione. Ma Ryan Heath, che ha curato la classifica, ha ragione da vendere: se c'è un politico che sta più segnando in Europa questa stagione politica, è davvero lui. Ancor più di un altro euroscettico del calibro di Nigel Farage, piazzato al secondo posto. Mentre il terzo deputato ritenuto più influente in assoluto è un altro italiano, però europeista a quattro ruote motrici: Roberto Gualtieri, presidente della commissione economica che ha curato decine di dossier cruciali. Dice molto, questa classifica, del momento che sta attraversando l'Europa.

“ Il parlamento ha chiarito che fermerà l'uscita del Regno Unito senza un accordo. Dobbiamo scegliere: lasciare la Ue con un accordo o non andarcene affatto

Theresa May, la premier britannica in dichiarazioni riportate dal Guardian

L'analisi L'assenza di campagne pubbliche

Poco informati sull'Unione Un colpevole silenzio a scuola e sui media italiani

elezioni del prossimo maggio e collegata al progetto universitario EuLab di Bologna. Ma se si fa pochissimo per spiegare agli studenti come funziona l'Europa, per i comuni cittadini siamo proprio a zero. Colpa di campagne informative pubbliche inesistenti, ma anche di carenze evidenti dei canali tradizionali, quali la televisione e i giornali. Una indagine a tappeto

dell'Eurobarometro, fatta subito dopo l'entrata in vigore della moneta unica, rivelò che l'81% degli italiani, pur dicendosi "fieri" dell'appartenenza all'Ue, sapeva poco o nulla del progetto di prossimo allargamento dell'Unione ai Paesi dell'ex blocco dell'Est che avrebbe cambiato la faccia all'Europa. La cosa grave è che nonostante i clamorosi segnali sull'ignoranza degli italiani in materia europea si siano ripetuti, un allarme concreto non sia mai scattato. Nel 2001 il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini propose una "campagna capillare" sul futuro dell'Unione europea insieme al Senato. Ma si era appena insediato un governo con la Lega Nord: tutto tranne che euroentusiasta.

E la cosa non lasciò tracce particolari. Al pari dell'uscita del ministro della Funzione pubblica Luigi Mazzella che un paio d'anni dopo chiese che nella Costituzione europea venisse sancito il diritto dei cittadini europei ad essere informati sulle attività dell'Unione. Costituzione che però non avrebbe mai visto la luce.

Disinteresse, sciattezza, presunzione, perfino provincialismo. Per molte ragioni la nostra classe dirigente non si è mai curata di affrontare la piaga dell'ignoranza sull'Europa. Ma

Soprattutto dice che il dividendo migliore in termini di visibilità e potere l'ha portato a casa chi da Strasburgo ha lavorato contro l'Unione, anziché chi ha lavorato per l'Unione. E se questo è vero, è inutile stupirsi del fatto che il più grande nemico dell'Europa sia sempre l'ignoranza. Non solo in Italia, certamente. Nel 1996, per esempio, un sondaggio Gallup condotto nel Regno Unito sulla popolarità dei meccanismi che regolano l'Unione europea dimostrò che il 56 per cento dei britannici ne aveva una conoscenza "scarsa o molto scarsa". Ma è impressionante scoprire che nel nostro Paese i primi a denunciare l'ignoranza delle giovani generazioni sull'esistenza stessa e sul funzionamento delle istituzioni europee siano proprio gli insegnanti. Secondo i risultati di un questionario distribuito nell'ormai lontano 2000 a 3.500 docenti, l'80 per cento di loro considerava gli studenti assolutamente poco informati. Da allora, però, è cambiato poco o nulla. La scuola italiana non ha mai affrontato il problema con una visione organica: piuttosto, con colpevole distrazione. E le campagne d'informazione destinate ai ragazzi sono state frutto di iniziative meritevoli ma isolate, come quella avviata in Emilia-Romagna in vista delle

**DATAROOM****Export e bilancio
Quanto la Brexit
costerà all'Italia**di **Milena Gabanelli**
e **Giuditta Marvelli**

Con la Brexit anche l'Italia pagherà un prezzo. Senza accordo tra il Regno Unito e l'Europa, Roma darà 1,2 miliardi in più al bilancio Ue. I dazi colpiranno il 5 per cento del nostro

export. E andare a studiare a Londra per i nostri giovani costerà praticamente il doppio. a pagina 13

Brexit, il prezzo che pagherà l'Italia

SENZA ACCORDO, ROMA POTREBBE DOVER VERSARE 1,2 MILIARDI IN PIÙ AL BILANCIO DELL'UNIONE. I DAZI COLPIRANNO IL 5% DELLE NOSTRE ESPORTAZIONI. E STUDIARE A LONDRA COSTERÀ IL DOPPIO

di **Milena Gabanelli** e **Giuditta Marvelli**

Quanto costerà ai cittadini italiani la Brexit? Lo scenario peggiore, ovvero un divorzio senza accordi, non si è avverato, ma è sempre sul tavolo. Con questi conti.

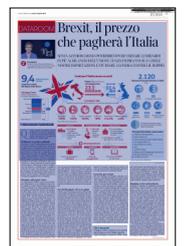
Il Bilancio Ue perde 9 miliardi

Tra il 2011 e il 2017 la Gran Bretagna ha messo sul piatto europeo 66 miliardi, in media 9,4 per ogni anno. Un contributo netto che deriva dall'incrocio fra versamenti fatti e fondi europei ricevuti. L'Italia, dice la relazione 2018 della Corte dei conti sui rapporti finanziari con l'Unione Europea, ne ha sborsati nello stesso periodo 36 (5,1 l'anno), la Germania più di cento e la Francia 55. Se ne andrebbe, insomma, il secondo contributore netto dell'Unione. Il «buco» lasciato da Londra dovrà essere chiuso: o riducendo il valore complessivo del bilancio o distribuendo i maggiori oneri fra chi resta. Tutti quindi «avranno un po' di meno e dovranno dare di più», ha detto Banca d'Italia in un'audizione alla Camera. Se questo sarà il criterio, all'Italia toccherà un

versamento aggiuntivo di 1,2 miliardi.

Ricadute sull'export: i dazi

Le esportazioni italiane verso la Gran Bretagna ammontano a 23,1 miliardi di euro l'anno, mentre le nostre importazioni dal Regno Unito ne valgono 11,4. Siamo quindi titolari di un surplus commerciale di oltre dieci miliardi (dato Ispi), anche se i flussi verso l'Inghilterra rappresentano solo il 5% del nostro export totale, mentre Francia e Germania arrivano al 7%. Tra i più importanti (12,2% dell'export totale) il settore vini e bevande: 1,16 miliardi di dollari, finisce in Inghilterra, calcola l'ufficio studi di Confindustria. Mentre per i prodotti agro alimentari siamo a 2,6 miliardi, il 7,8% del totale. La tagliola dei dazi, che allunga i tempi e alza i prezzi, potrebbe



scattare dopo un anno dal divorzio. Nel caso di vini e formaggi si parla anche del 32-35%. Una bottiglia da 30 euro, insomma, dopo aver pagato il dazio, a Londra ne costerebbe 40. A gennaio, secondo gli ultimi dati di Federalimentare, l'export di prodotti agroalimentari italiani nel Regno Unito è aumentato del 17,3% rispetto allo stesso periodo del 2018. Difficile non leggere nel fenomeno la corsa al magazzino prima che i prezzi si impennino. Il rischio però è che, in prospettiva, l'export di Made in Italy freni invece di continuare a crescere. Qualche esempio dei prodotti più venduti: nel 2018 in Uk hanno bevuto 109 milioni di bottiglie di Prosecco, una su quattro, visto che sul mercato internazionale ne sono arrivate 466 milioni; mentre il mercato inglese del Parmigiano e Grana Padano è a quota 85 milioni di euro. L'impatto negativo complessivo può valere 2,6 miliardi (stime Oliver Wyman) e a risentirne di più saranno le piccole aziende. Ci sarà anche un problema di tutela dei marchi: senza la protezione europea rischiano di subire la concorrenza sleale dei prodotti di imitazione da Paesi extracomunitari.

Servizi finanziari: chi se ne andrà

L'Italia e la Gran Bretagna sono in affari di notevole entità, soprattutto nel settore dei servizi finanziari. Le imprese britanniche di investimento operanti in Italia in regime di libera prestazione (cioè senza succursali) sono ben 2.120 (Consob) e dopo la Brexit perderanno il «passaporto» per fare business nella Ue. In questo universo, dai dati di Banca d'Italia, troviamo 92 banche, 111 gestori di fondi, 280 istituti di pagamento, 105 istituti di moneta elettronica e 53 compagnie assicurative. Tra i più importanti ci sono Aon, Mastercard, American Express, Schroder, The Royal bank of Scotland. Che cosa accade ora? Il decreto Brexit del governo, rimesso nel cassetto dopo la nuova proroga ottenuta da Theresa May, concedeva agli intermediari finanziari britannici in Italia diciotto mesi di tempo per garantire la prosecuzione dei contratti di investimento fino a scadenza, e dei pagamenti. Vuol dire, per fare un esempio estremo, che dopo il «divorzio» 9,7 milioni di assicurati italiani con polizza britannica, che pagano 1,7 miliardi di premi l'anno (dato Ivass) potrebbero dover cambiare compagnia. Di conseguenza il mercato, senza più un elevato numero di concorrenti, diventerebbe più povero e più caro per i consumatori finali.

Cosa fare per restare

Per non rischiare di chiudere l'attività con i Paesi Ue, molti intermediari che battono bandiera inglese si stanno organizzando per re-

stare: spostando la sede in qualche Paese europeo o con succursali italiane. I Lloyd's, per esempio, hanno già aperto in Belgio. E così hanno fatto le banche globali prima basate a Londra. Le americane Citigroup, Goldman Sachs e Morgan Stanley hanno scelto Francoforte. Altre hanno fatto rotta su Parigi. Molti piccoli gestori di fondi hanno già aperto una pratica per spostarsi, nell'eventualità, in Lussemburgo e Irlanda. Milano è rimasta quasi a bocca asciutta. Secondo le stime dell'associazione italiana banche estere, su 7 mila posti di lavoro pronti a traslocare nell'Unione da Londra (stime Ey), solo poche centinaia di professionisti della finanza sbarcheranno sotto al Duomo per effetto della Brexit. In compenso dall'inizio di marzo è tornato in Piazza Affari il mercato dei titoli di Stato europei. Era finito a Londra anni fa, quando la Borsa italiana è diventata parte del London Stock Exchange. Un trasloco importante: sono dodici i Paesi della Ue che vendono i pro-

Corriere della Sera

pri bond tramite la piattaforma Mts cash, dove ogni giorno vengono scambiati 13,4 miliardi di euro di obbligazioni. Il 20 per cento di questi volumi ora girano a Milano. Quanto vale? Secondo Select Milano si può però dire che, mentre profitti e ricavi restano a Londra, l'Italia beneficerà di effetti sul Pil, un po' di gettito fiscale e qualche posto di lavoro.

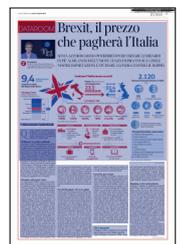
Roaming e rette universitarie

Viaggiare e studiare in Inghilterra diventerà più costoso. Dopo la Brexit ci vorrà il passaporto, costo 116 euro, oggi basta la carta d'identità. Diventerà più caro l'uso del telefonino: il roaming gratuito vale solo nei Paesi Ue. Più care le tasse universitarie. Dai dati Miur il 42% degli studenti italiani che mira ad atenei stranieri sceglie la Gran Bretagna. L'anno prossimo finirà il regime che concede agli studenti europei di pagare una retta non superiore a 9.250 sterline l'anno. Lo studente italiano quindi pagherà come quello che viene da Tokyo, Pechino o Bangkok: 20.000 sterline annue per una triennale. Anche lavorare in Gran Bretagna sarà più complicato. Oggi un italiano in Inghilterra può entrare e uscire liberamente dal mercato del lavoro. Da ottobre chi resta disoccupato a Londra, pur munito di permesso, ha due mesi per trovarsi un altro posto. Se non ci riesce, goodbye.

In conclusione: il bilancio comunitario sarà meno ricco, le nostre imprese dovranno affrontare barriere tariffarie penalizzanti, in prospettiva i nostri servizi finanziari potrebbero impoverirsi, mentre fare un viaggio in Inghilterra sarà più caro e laurearsi a Londra un salasso. Salvo intese ovviamente.

Cibi e bevande

Il Regno Unito consuma un quarto del prosecco che l'Italia esporta. Ogni bottiglia costerà il 35% in più



Peso: 1-3%, 13-100%



DATAROOM



C **Su Corriere.it**
Guarda il video nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism sugli effetti che la Brexit avrà sull'Italia

9,4 miliardi di euro all'anno
Contributo medio del Regno Unito alla Ue

Chi tappa il buco
Ipotesi di redistribuzione pro quota (miliardi € annui)



Costi per l'Italia senza accordi

Export miliardi di € all'anno

Verso Regno Unito

23,1

Verso Italia

11,4

Fonte: Ispis

Le ricadute: i dazi

Aumento dei prezzi dei prodotti esportati con l'eventuale applicazione dei dazi



Formaggi
+35%



Vino
+32%



Frutta e verdura
+9,9%



Caffè e tè
+6%



Autoveicoli
+11,4%



Calzature e pellame
4,2%

Fonte: Ufficio Studi Confindustria

2.120

Operatori finanziari britannici in Italia
di cui



92
banche



53
compagnie assicurative



280
istituti di pagamento



111
gestori di fondi



105
istituti di moneta elettronica

Fonte: Ufficio Studi Confindustria

Imprese



● **2,6 miliardi**
L'impatto sulle imprese: le piccole e medie soffriranno di più

Trasferimenti



● **100/120**
operatori hanno traslocato a Milano

Piazza Affari



● Torna a Milano la compravendita dei titoli di stato europei
● **2,6 miliardi** di scambi giornalieri su 13,4 miliardi



Diventerà più caro

Turismo



Costo del passaporto
116 euro

Telefono



Roaming
a pagamento

Università



Da 9.250 a **20.000 €**
le rette annue

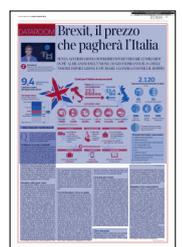


Gli operatori dovranno aprire una sede nell'Unione Europea oppure andarsene

Principali intermediari e assicurazioni

- 1 Citibank International Plc
- 2 Allen & Overy Llp
- 3 Amex Services Europe Limited (Aesel)
- 4 J.P. Morgan Bank Ltd
- 5 Marsh Brokers Limited
- 6 Aon
- 7 Goldman Sachs
- 8 Mastercard Uk Management Services Ltd
- 9 Morgan Stanley & Co Plc
- 10 Schroder & Co Ltd

Fonte: Consob, Banca d'Italia, Ivass



Peso:1-3%,13-100%



ALLEATI SEMPRE PIÙ DIVISI

NEL GOVERNO LA RISSA PERMANENTE

MARCELLO SORGI

Un effetto inevitabile del sistema proporzionale - la cosiddetta partitocrazia a cui l'Italia è tornata ad affidarsi dopo un quarto di secolo di maggioritario, bipolarismo, e governi scelti dagli elettori - è la conflittualità permanente tra partiti alleati, che mina la stabilità dei governi. — P. 23

NEL GOVERNO LA RISSA PERMANENTE

MARCELLO SORGI

Un effetto inevitabile del sistema proporzionale - la cosiddetta partitocrazia a cui l'Italia è tornata ad affidarsi dopo un quarto di secolo di maggioritario, bipolarismo, e governi scelti dagli elettori - è la conflittualità permanente tra partiti alleati, che mina o paralizza la stabilità dei governi. Alla fine degli Anni Ottanta, nell'ultima fase della Prima Repubblica, si cercò di ridefinire questa malattia cronica della democrazia parlamentare come «collaborazione-competizione». Era un modo pietoso per superare l'epoca delle alleanze ideologiche, fondate sull'anticomunismo, che ormai segnava il passo (con la crisi del sistema sovietico e la caduta del Muro di Berlino), e inaugurare quella nuova del pragmatismo e degli accordi programmatici, antesignana dell'attuale «contratto di governo».

Craxi, alleato a Roma della Dc e dei partiti laici, e contemporaneamente del Pci in molte grandi città e regioni, non a caso viene citato dai leghisti come esempio di piena legittimazione del doppio forno, grazie al quale Salvini governa l'Italia con i 5 stelle e ha vinto fin qui sette elezioni locali su sette con il centrodestra. Il risultato di queste alleanze fredde e provvisorie era che ciascuno dei contraenti si comportava insieme da membro del governo e dell'opposizione; ricevendo presto o tardi un trattamento corrispondente dai partiti con i quali aveva stipulato il patto di maggioranza. Esattamente la stessa cosa, a dieci mesi dalla nascita dell'esecutivo giallo-verde, sta capitando ai due alleati vincitori delle elezioni del 4 marzo 2018.

Inoltre, da qualche settimana, le liti quotidiane a cui ci aveva abituato il leader leghista, sempre all'attacco del capo politico pentastellato, si sono in qualche modo raddoppiate, nel senso che non è più il solo Salvini a martellare il collega vicepremier e il suo Movimento, ma anche Di Maio lo ripaga della stessa moneta. Con una frequenza e una fantasia che comincia a sorprendere lo stato maggiore leghista e lo spinge a interrogarsi: fin quando e fin dove vorranno arrivare i grillini?

L'elenco delle occasioni di scontro è infinito, così che è impossibile stabilire da dove è partita questa sorta di guerra civile, se dalla Tav piemontese o dal Tap pugliese, dal «decreto dignità» o dalla legittima difesa, e giù per li

rami della famiglia e del convegno di Verona, della Libia, dei profughi, delle alleanze in Europa, del Def, della flat tax, della sporcizia di Roma e dei fondi che dovrebbero essere stanziati per la Capitale, della Resistenza e del 25 aprile. Fino alla sorprendente uscita della ministra della Salute Grillo, che aderendo alle richieste di mandare un'ispezione amministrativa in Umbria, dov'è esploso un ennesimo scandalo sanitario a carico dell'amministrazione Pd, s'è raccomandata di evitare «sciallaggio sulla pelle dei cittadini» accelerando il ricorso a nuove elezioni regionali, guarda caso ciò che Salvini aveva chiesto, invocando le dimissioni della giunta presieduta da Katiuscia Marini, per rimettere in gioco l'amministrazione regionale. Una mossa inattesa, dal momento che in piena campagna elettorale per le Europee c'era l'occasione di assestare un colpo al principale avversario dell'opposizione: nei confronti del quale la ministra ha scoperto invece un'inedita, per i 5 stelle, vena garantista.

Si dirà che l'improvvisa svolta a sinistra del M5S, a partire dalle dichiarazioni di Di Maio a favore dei partigiani, è un modo scoperto di corteggiare l'elettorato che già nel 2013, e molto più l'anno scorso, si schierò con Di Maio, e adesso Zingaretti punta a riconquistare. Ma in entrambi i casi la scintilla che ha fatto scoccare le uscite del vicepremier e della sua ministra è partita da Salvini, e gli alleati prontamente ne hanno approfittato. Tanto che è diventato inutile chiedersi fino a che punto le polemiche si spingeranno: si può dare per scontato che non si concluderanno certo il 26 maggio, data delle elezioni, ma andranno anche oltre, dato che la campagna elettorale è ormai permanente e nessuno può escludere che si tornerà a votare, se la legislatura dovesse interrompersi per esaurimento della fragile alleanza giallo-verde e impossibilità di trovare un'alternativa. A farne le spese, nel frattempo, è ovviamente il governo Conte: paralizzato anche di fron-



Peso:1-3%,23-23%



te a un'emergenza come la guerra in Libia e costretto da settimane a procedere con la prassi umiliante, quanto inutile, dei provvedimenti varati in consiglio dei ministri «salvo intese». Vale a dire solo formalmente e senza alcuna soluzione reale per i problemi del Paese. —





MERCATI
CONCORRENZA
E CAMPANELLI
DI CRISI:
SERVONO REGOLE
CHE AIUTINO

di Ignazio Angeloni,
Piergaetano Marchetti
e Marco Vettoruzzo 19 & 23

CAMPANELLI DI CRISI TRA ALGORITMI E PROFEZIE

Gli «indicatori» previsti dalla nuova legge fallimentare per anticipare situazioni di difficoltà e dissesto ispirati alle norme francesi. E peseranno sulle aziende. I rischi di falsi allarmi o di sottovalutazioni da gestire con strumenti che il Codice definisce in maniera larga. Affidandosi ai commercialisti

di **Piergaetano Marchetti** e **Marco Vettoruzzo**

Tre settimane fa, su queste pagine, discutendo l'impianto generale del nuovo Codice della crisi d'impresa («Cdi»), comunemente nota come la «nuova legge fallimentare» sollevavamo la questione se i nuovi «indicatori di crisi», disciplinati dall'articolo 13 della legge, consentiranno una buona e precoce prognosi delle difficoltà dell'impresa o, al contrario, determineranno costi eccessivi soprattutto per le Pmi, ponendo inoltre il rischio di falsi positivi (allarme in situazioni non preoccupanti) e negativi (mancata intercettazione degli scricchiolii). È questo uno dei punti più innovativi e controversi della riforma, sul quale è utile tornare.

Gli indicatori di crisi avranno un ruolo importante nell'ecosistema della nuova legge quali strumenti d'allerta: il loro deterioramento è uno di quegli indizi a fronte dei quali sindaci e revisori devono segnalare agli amministratori un problema, facendo scattare l'obbligo di relazione sulla situazione e le azioni intraprese. Se la risposta è insoddisfacente, si impone l'avvio di una procedura di composizione della crisi. Si noti che gli organi di controllo e i revisori avranno un forte incentivo a prendere queste misure molto seriamente e attivarsi tempestivamente e con rigore, per escludere — come prevede lo

stesso Codice — la propria responsabilità per le conseguenze pregiudizievoli delle azioni successive alla segnalazione.

Il ruolo dei professionisti

L'elaborazione di questi indici è affidata al Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, dovendo poi essere approvati dal ministero dello Sviluppo economico. La «delega» all'associazione professionale — un po' inusuale come tecnica normativa, ferme restando le sicure competenze dei commercialisti — è molto ampia. La legge si limita a chiarire che gli indici devono misurare squilibri reddituali, patrimoniali o finanziari che, tenendo conto delle caratteristiche dell'impresa, possono compromettere, nei successivi sei mesi, «la sostenibilità degli oneri dell'indebitamento con i flussi di cassa che l'impresa è in grado di generare e l'adegua-



Peso: 1-3%, 19-48%

tezza dei mezzi propri rispetto a quelli di terzi». Cosa possiamo allora aspettarci da questi ratios e, soprattutto, funzioneranno?

Statistiche e casi concreti

Si deve innanzitutto osservare che, almeno per le imprese meno grandi, salvo voler imporre oneri amministrativi ingenti, gli indici dovranno poter essere facilmente calcolati sulla base di dati di bilancio, consuntivi, già elaborati e, al massimo, su qualche proiezione di budget e cash flow. Già questo rappresenta un evidente limite, o almeno difficoltà, nell'elaborazione di misure sintetiche ma efficaci. È interessante notare che la disciplina delle procedure d'allerta francese, cui in certo modo si ispira la riforma, così come alcune proposte europee, pur puntando sulla (indubbiamente desiderabile) emersione preventiva della crisi, non si spingono a questo grado di dettaglio né legittimano alcun automatismo. Sul piano più tecnico, la formulazione dell'articolo 13 del Cdi solleva molti dubbi. Cosa significa, ad esempio, il richiamo al rapporto tra mezzi propri e di terzi, misura spesso poco significativa, soprattutto se si prescinde da una ponderazione per il rischio, come insegnano l'esperienza, pur ben più sofisticata, degli stress test delle banche e le continue rielaborazioni e affinamenti degli indici applicabili in quel contesto nei successivi accordi di Basilea?

Funzioneranno? Non vi è dubbio che numerose e serie ricerche confermano come taluni indici, anche relativamente semplici, sono correlati con crisi imminenti. Il problema, come accennato, è quello dei falsi positivi e negativi. Si consideri, ad esempio, l'indice «Ce.Bi.», una diffusa misura di rischio elaborata da Cerved, desumibile dai

bilanci e altri dati di facile reperibilità, comunemente usati dalle banche per le decisioni di affidamento. È vero che, secondo quanto riportato da una recente ricerca della Banca d'Italia, nel periodo 2010-2014 le imprese con un Ce.Bi. superiore a 6 (elevata rischiosità) sono in buona parte finite in concordato (46%) o fallite (57%) nel giro di cinque anni. Ma che dire delle altre? Una cosa sono le regolarità statistiche su grandi numeri, un'altra l'affidabilità dei numeri nel singolo caso. Il problema, come per tutti gli algoritmi, è dove mettere la soglia: se troppo bassa è inutile, se troppo alta si rischia la profezia che si autorealizza. Non è chiaro se gli indici, o almeno i modi per calcolarli, dovranno essere pubblicati, ma ciò potrebbe evidentemente condurre a effetti reputazionali negativi.

Conseguenze

Un'ulteriore ragione di preoccupazione sono le concrete implicazioni penali di questa impostazione: come guarderà la magistratura inquirente a imprenditori, amministratori e sindaci che, nonostante il deteriorarsi di questi indici, hanno in buona fede e con ragionevolezza scommesso su un risanamento che non si è avverato? Esiste la cultura economica per leggere correttamente, ex post, queste vicende?

George Savile, Primo Marchese di Halifax (1633-1695), in una delle sue famose battute disse che la prima qualità di un profeta è avere buona memoria. Gli indicatori di crisi dovranno inevitabilmente basarsi, in buona parte, sulla storia per predire il futuro: vedremo se basterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 19-48%